

# Elena Agostini

## CRACO

*(Premio Letterario Porano 2017 – Sezione  
Poesie – Secondo Premio)*

Come i resti  
di un lauto banchetto,  
accogli il forestiero  
con segni pragmatici  
di una tangibile urbanistica.

Paese fantasma,  
fascino, mistero.  
Vicoli deserti, solitari,  
luogo magico di silenzi irreali,  
quiete estrema.

Muri assoluti  
di memorie antiche.  
Case abbandonate, distrutte,  
aperte ad anime  
in cerca del passato.

Tutto tace  
nel calore del bianco sole estivo  
cocente, impassibile:  
comanda il paesaggio,  
come un sovrano assoluto.

Consuma i tetti, i muri,  
i ricordi, la vita.

-----

*Ho visto una coppia correre forte per non perdere l'autobus. Sarebbe stato più facile lasciarsi la mano ma loro volevano perderlo insieme.  
(CeciliaSeppia- Twitter)*

*Ho iniziato a dubitare dell'Amore Eterno quando ho notato che a quel "E vissero per sempre felici e contenti" mancava la parola "Insieme". (valemille- Twitter)*

# Silvano Balestro



## FACIOLO, CAPOROSCIO E GLI GNOCCHI ROTOLANTI

Questa è la storia di due compaesani e amici inseparabili; sia per le tante cose importanti che sono riusciti a realizzare nel corso delle loro vite, sia per le tante disavventure che un tempo erano riservate a tutte le persone umili, ai contadini e agli operai dei paesini sperduti in mezzo alle montagne e isolati da quel mondo dove si diceva che ci fosse la civiltà. Era ancora molto dura la vita nei primi anni dopo la seconda guerra mondiale. Nel mio piccolo paese, San Marino, gli unici lavori disponibili erano quelli della muratura delle case, dell'agricoltura e del taglio dei boschi, lavori molto duri che a malapena riuscivano a sfamare la povera gente del paese. Qualcuno, con coraggio e determinazione, riusciva a volte a procurarsi un posto di lavoro nelle grandi città del nord Italia. E, con enormi sacrifici, riusciva a dare una mano alla propria famiglia, rimanendo lì a lavorare mesi e anni, senza peraltro avere la possibilità di fare una telefonata a moglie, figli e genitori. In quegli anni a San Marino non c'era ancora l'energia elettrica e il telefono non si sapeva ancora cosa fosse. Giuseppe e Adelmo venivano chiamati per soprannome. Giuseppe era

chiamato Faciolo perché fin da bambino era molto ghiotto di fagioli e la mamma glieli cucinava spesso e volentieri. Adelmo invece era soprannominato Caporoscio perché da bambino indossava sempre come copricapo un berretto di lana di colore rosso. I due amici erano dei grandi lavoratori, soprattutto nel taglio della macchia. Dicevano al paese che nessuno era in grado di tagliare tanti metri di legna con l'ascia come quei due. Erano due uomini di una onestà e rettitudine esemplari; non solo erano bravi nel tagliare gli alberi, ma anche nell'affrontare le cattiverie, i soprusi e gli egoismi dei padroni. Se c'era da protestare o fare scudo alle tante ingiustizie, i due amici erano sempre in prima fila. Gli anziani del paese raccontano che quando ci furono le prime elezioni dopo la guerra, il prete del paese e alcuni suoi collaboratori fecero arrivare a San Marino un vecchio postale per portare la gente a votare nel seggio elettorale che si trovava nel capoluogo di San Venanzo, distante 25 chilometri. La mattina delle elezioni diverse persone si radunarono in piazza e quando il postale arrivò iniziarono a salire. Quando Faciolo e Caporoscio misero piede sul postale gli addetti gli comunicarono che loro non potevano salire perché erano contestatori di sinistra e per loro non c'era posto. I due non si persero d'animo e dopo aver salutato gli addetti con un bel vaff... si incamminarono e dopo due ore e mezza di cammino raggiunsero San Venanzo per esercitare il proprio diritto. Faciolo e Caporoscio erano pieni di ideali, quelli veri di tanta povera gente che con dignità, onestà e altruismo aveva tenuto alta la bandiera dell'uguaglianza e della libertà. Tanti sono gli aneddoti che potrei raccontare, mi limito a uno che è piuttosto

divertente.

Un giorno di tanti anni fa, in pieno inverno, Faciolo e Caporoscio stavano tagliando un bosco sul monte Peglia; era una zona molto scomoda. I due amici, dopo aver appeso i propri tascapani a due alberi, iniziarono il taglio del bosco. Il freddo di gennaio si faceva sentire e in terra c'era ancora un po' di neve. Di lì a poco si videro costretti ad accendere il fuoco perché con le mani gelide non riuscivano a tenere ben saldo il manico dell'ascia. Caporoscio, che era un po' raffreddato, rimase indietro con il taglio. Faciolo cercò di fargli coraggio e gli promise che, terminato il suo taglio, lo avrebbe aiutato. Nel frattempo si era fatto quasi mezzogiorno e la fame cominciava a farsi sentire. Faciolo, intento a tagliare l'ultima pianta prima del pranzo, un po' per la stanchezza, un po' per il terreno bagnato, al momento di far cadere la pianta scivolò e la fece cadere addosso all'albero dove aveva appeso il tascapane. Nel tascapane c'era la gavetta con gli gnocchi cucinati la sera prima da sua madre. Il tascapane cadde in terra, la gavetta si aprì e gli gnocchi cominciarono a rotolare lungo il terreno scosceso verso i piedi di Caporoscio. Questi, con la fame che aveva, a mano a mano che gli gnocchi arrivavano, dopo averli puliti sommariamente, se li mangiava avidamente. Prima che Faciolo se ne accorgesse, Caporoscio, mangiato l'ultimo gnocco, si sdraiò a terra e si mise a ridere come un matto. Faciolo si sdraiò anche lui, ma impreca perché non aveva più nulla da mangiare. Caporoscio porse il proprio tascapane all'amico e finirono col ridere insieme.

Erano due belle persone che neanche la miseria e le avversità della vita sono state capaci di dividere.

Dimenticavo: Faciolo era mio padre. Egli è stato la montagna di luce che ha illuminato il mio cammino.

Grazie a te, grandissimo Giuseppe, chiamato Faciolo. E grazie anche a te, amico Adelmo, chiamato Caporoscio. Sarete per sempre nel mio cuore e tra i miei ricordi più cari.

## Mirko Belliscioni



### R. e R.

L'obiettivo di quel giorno era dimenticare, dimenticarsi. Ruggero e Raffaele partirono dopo il lavoro, il primo uscì dal ristorante "La Baita" e il secondo dal Bistrot "Sentiero". Si incontrarono quando i rintocchi erano quasi quelli della mezzanotte. Al volante della sua utilitaria Ruggero si immise sulla superstrada in direzione nord, mentre Raffaele sceglieva la musica per il lettore CD e rollava qualche sigaretta di buon tabacco americano. Da tempo non avevano occasione di passare qualche ora insieme e l'anniversario della liberazione pareva l'appuntamento ideale. Era una bella nottata di fine aprile, il cielo non si era dimenticato di questi due giovani ragazzi che l'avevano spesso osservato. Gli anni avevano fatto di loro uomini in cammino verso incerti futuri, la gioia di inoltrarsi in una notte nuova era grande e bisognava festeggiare il prima possibile. Prima che il sole si alzasse erano già seduti per una lauta colazione, avevano necessità

di dolce e mangiarono *sacher torte*, latte e caffè, dolce ai mirtilli. Uscendo dal bar salirono in macchina, ed entrambi all'unisono ricordarono il giorno in cui il loro caro amico Nikola era rimasto coinvolto in un grave incidente stradale.

Quella sera di quattro anni prima Ruggero e Nikola erano usciti a cena mentre Raffaele contava impaziente gli ultimi giorni del servizio militare. Le portate furono cospicue e inaffiate dall'ottimo vino della loro terra; poi andarono qualche ora in discoteca e ci fu di che divertirsi. A detta di Ruggero fu una delle notti più pazze della loro storia lunga ormai anni; prima di rientrare a casa fecero il bicchiere della staffa, ma erano troppi; il viaggio di ritorno fu bruscamente interrotto da una terribile uscita di strada. In modi diversi quell'istante cambiò la vita dei tre, Nikola rimase su una sedia a rotelle, Ruggero cercò sempre una qualche fuga dalla realtà, Raffaele, che pure non era presente, si chiuse ancora di più in se stesso.

No, l'obiettivo di quel giorno non era dimenticare, non era possibile, forse metabolizzare sì, trasformare quegli anni in nuova energia, la stessa che serviva all'auto su cui i due viaggiavano; infatti era cominciata la salita verso la vetta del Monte Pedro e tutt'intorno il panorama si faceva sempre più nitido e spettacolare. Il verde della primavera ormai inoltrata avvolgeva la macchina che si inerpicava su per i tornanti, era quasi ora di pranzo e l'idea dell'aperitivo balenava nei cervelli di entrambi.

All'avvicinarsi della cima la strada aveva pendenze più dolci, e ai lati della carreggiata facevano bella mostra di sé alcuni ristoranti e qualche albergo. Davanti a un locale con l'insegna di legno PANINI-VINO, l'auto di Ruggero parve fermarsi sua sponte. Ordinarono alcuni vassoi di

affettati locali (salame, salame di cinghiale, prosciutto, prosciutto di cervo, lardo, coppa, lonza, salsicce stagionate) e qualche formaggio (pecorino semistagionato, caciotta di mucca, caprini erborinati). In meno di due ore scolarono quasi due bottiglie di rosso I.G.T. prodotto a pochi chilometri dalla locanda, e decisero bene di non risalire in auto prima di sera. Alticci e sorridenti camminarono un po' lungo la splendida dorsale della montagna e dopo qualche centinaio di metri si sdraiarono sul prato. Raffaele estrasse dalla tasca una penna e un piccolo *block notes* invitando l'amico a scrivere qualche pensiero:

*Continuo a collezionare traslochi e piccoli appartamenti*

*liti e lacrime di emozioni  
vagabondaggi e occhi fissi.*

*Continuo a tenere attimi e mesi  
sorrisi e frantumi  
cieli ruvidi e polvere  
bisogni e umanità.*

Si addormentarono cullati dal fresco e rigerante vento che proveniva dal non lontano mare, il pomeriggio trascorse veloce e intorno alle 18.30 il sole li stava già salutando. Ruggero restituì il taccuino a Raffaele che scrisse:

*Noi  
speleologi del futuro  
cardiologi del presente  
ideologi del passato.*

-----  
*Se sei consapevole di avere tutto sotto controllo,  
allora puoi starne certo: non è amore.  
(devandrea- Twitter)*

## Marianna Bosco



### IL CORAGGIO DEL PERDONO

Lunghe giornate di sole si susseguivano con il loro continuo ticchettio a scandire un tempo che scorreva tra le dita e sembrava proprio che sfuggisse imperterrito, senza mai farsi raggiungere. Il sole allungava le ombre e sembrava allungare anche l'attesa mentre Frederic passeggiava indolente e pensoso tra i sentieri di quel parco che ormai conosceva a memoria e avrebbe potuto percorrerli ad occhi chiusi, tanto sapeva sempre dove i suoi passi l'avrebbero portato. Per lui in quei momenti non contava più nulla, non c'era spazio, tempo, non c'era vita, fluttuava nel suo personale limbo, senza più desideri né aspettative. A volte pensava di essere come gli alberi che gli facevano ombra nelle sue passeggiate solitarie, immobili e assenti, mentre intorno a lui vorticava il vento di tutte le cose e le persone in movimento, tutte indaffarate verso qualcosa che lui non riusciva più a comprendere. I suoi bellissimi occhi neri portavano le tracce di quella sofferenza che gli bruciava l'anima e che teneva stretta nel cuore, non perché volesse continuare a farsi del male, ma solo perché era il segno di tutti gli errori che aveva commesso. La considerava come l'espiazione delle sue colpe, avrebbe dovuto così ricordare per sempre quanto fosse stato egoista e insensibile. Non piangeva perché non voleva che le lacrime lavassero l'angoscia, voleva tenerla nel

cuore finché non avrebbe capito quale strada percorrere, quale sarebbe stato il suo destino. Fino a quel momento non aveva pensato che ci potesse essere qualcosa che potesse interferire con le sue azioni e i suoi pensieri, era stato sempre libero e incosciente, capace di slanci e azioni sensazionali. Solo perché voleva vivere la vita in tutta la sua essenza, senza volersi negare niente, senza dover per forza rinunciare alle cose che i suoi sensi e la sua testa chiedevano. Strano che il suo iniziasse a farsi sentire prepotente proprio in quei momenti, proprio quando camminava e vedeva passargli accanto tutte le sue verità più crude, tutte le vite che aveva osservato sempre con indifferenza e presunzione. Non aveva mai accettato regole, né obblighi, si era sempre lasciato guidare dall'istinto, senza mai lasciare che le emozioni lo sopraffacessero, volando via in fretta da sensazioni che non toccavano mai in profondità la sua anima. Si divertiva, era questo che lo spingeva, la voglia di provare esperienze sempre nuove, il desiderio di non essere limitato da una piccola esistenza. Lo guidava la smania di sentirsi parte del mondo intero, di tutta quella eterogenea umanità che lui voleva conoscere. Solo quando andava via e il suo io tormentato lo spingeva di qua e di là come trottola impazzita, provava quel senso di vuoto e solitudine che non riusciva mai a definire bene e che riusciva a far sparire immediatamente con una semplice scrollata di spalle. Non voleva neanche pensare al fatto che potessero esistere sentimenti ed emozioni diversi da quelli che lui cercava con la sua spensieratezza e la sua concretezza. Per poter inseguire i suoi desideri, aveva saputo rendersi indipendente molto presto facendo il lavoro che più gli piaceva e che naturalmente gli permetteva di viaggiare

e di conoscere sempre gente nuova e città e paesi che i suoi familiari e amici potevano vedere solo attraverso le cartoline che lui spediva continuamente. Questo non lo faceva per mandare pensieri felici alle persone, ma solo perché ogni volta manifestava il suo piacere facendo qualcosa che gli altri potevano solo sognare. Si sentiva fiero e fortunato e lasciava che l'appagamento dei suoi sensi e del suo corpo prendesse il sopravvento su tutto. La sua vita era una continua festa, ricerca del piacere assoluto in tutte le sue forme. Il suo entusiasmo cresceva quando poteva raccontare a qualcuno le sue avventure, senza rendersi conto che più passava il tempo, più gli altri iniziavano ad annoiarsi della sua mania di protagonismo, di quel volersi sentire sempre al centro dell'attenzione. Era così preso e pieno del suo io soddisfatto, che non si era reso conto che quel sentimento di solitudine che ogni tanto sfiorava i suoi pensieri, si stava concretizzando intorno a lui. Tutte le persone che lui considerava amici, non lo vedevano allo stesso modo, non aveva mai capito che senza approfondire relazioni e conoscenze, non avrebbe mai potuto avere accanto amici veri e sinceri, disposti ad accettarlo incondizionatamente con i suoi pregi ma anche i suoi innumerevoli difetti. Non sapeva impegnarsi a fondo in qualcosa che veramente lo attraeva, la paura di rimanere intrappolato in qualche specie di sentimento che nasceva dal cuore, lo faceva stare all'erta in ogni situazione. Considerava le vicende del cuore, bazzecole prive di utilità, buone solo per film di scarso interesse, buone solo per illusi romantici. Qui si sentiva diverso, si sentiva un uomo vero, forte e determinato, libero e indipendente che non avrebbe mai ceduto a nessuna lusinga del cuore.

Probabilmente aveva imbavagliato e incatenato il suo cuore per evitare che gli mandasse segnali troppi forti ai quali non avrebbe saputo resistere. Mentre lui non voleva cadere in quella trappola, dopo aver visto i suoi amici finirci dentro e poi spegnersi a poco a poco, lasciando solo una scia di cenere e fumo. La sua valigia era sempre pronta e non si fermava troppo a lungo nello stesso posto, svolto velocemente il lavoro che lo attendeva nelle sue agenzie, dopo aver aiutato tante persone a cercare i loro effimeri sogni in viaggi organizzati su misura per loro, si godeva le notti nell'euforia della sua giovinezza. Consapevole del suo fascino e dell'attrazione che esercitava sulle persone, sfruttava al meglio le sue doti, la sua bellezza, il suo fisico atletico e ben allenato. Naturalmente le donne avrebbero fatto molte pazzie per lui, gli si concedevano senza pudore e lui ne assaporava la femminilità fin nel profondo. Ciò che poi si lasciava dietro fuggendo da quelle notti di assoluto piacere, non faceva parte del suo mondo e dei suoi interessi, non si preoccupava di lasciare donne deluse e amareggiate, vinte e spossate dall'inutile attesa di un suo ritorno. Gli uomini, molti uomini, lo invidiavano per la sua capacità di prendere dalla vita solo ciò che poteva renderlo soddisfatto e contento, lasciando da parte tutto il resto. Loro invece continuavano a fluttuare nel bel mezzo di una vita sempre uguale, incastrati da doveri e oneri che lasciavano poco spazio ai voli del cuore. Né Frederic, né le altre persone però avevano capito che fino a quel momento erano riusciti a prendere solo un'infinitesima parte delle meraviglie che l'esistenza stessa era in grado di offrire. Nessuno aveva compreso che intorno a quello che riuscivano a costruire

con desideri e pulsazioni interiori, si sviluppava un altro mondo, un infinito reale e concreto di possibilità, di idee e di cose che aspettavano solo di essere colte e vissute e che il vero, completo, duraturo appagamento poteva nascere dall'infinita varietà di pensieri che le loro menti erano in grado di produrre. Ma questo a Frederic non importava, lui seguiva la sua strada convinto di non avere bisogno d'altro, di non voler finire nel novero di tutte quelle persone disilluse dalla vita, protese verso ideali che nella loro piccolezza e fragilità non avrebbero mai saputo raggiungere. Lui si sentiva più felice perché i suoi ideali erano a portata di mano, tutti i giorni davanti a lui, pronti per essere vissuti e consumati, e pronto a cercare altro per non dare modo al tempo di perdersi intorno a lui. Ma in quegli strani giorni d'estate, dopo infinite settimane di sole, lui si trovava ancora lì, a passeggiare solitario e affranto in quel parco, a vivere in quella città che non amava, ma lo teneva legato a sé, non dandogli alcuna possibilità di fuggire o di tenere lontane le sue incrollabili paure. Era lui, Frederic, con il suo bel corpo, con i suoi occhi sfuggenti ma allo stesso tempo penetranti che sapevano infiammare tutti i cuori; eppure lui vedeva un altro se stesso vicino che lo sbeffeggiava e derideva. Vedeva il suo eterno io vagabondo che lo torturava con i suoi palpitanti ricordi, ma sentiva di non avere più la forza di dare retta a quel suo magico istinto che tramutava in allegria tutto ciò che lo circondava. Ora si sentiva impotente e svuotato di ogni volontà, dopo tutti quegli anni in cui i suoi pensieri più intimi erano stati relegati nel più profondo angolo del suo cervello considerati come appendici inutili, cominciava a rendersi conto di quanto male avesse fatto a se stesso,

dimenticandosi di vivere lealmente e tenacemente. Ora quel senso di inadeguatezza e fallimento arrivò a colpirlo dolorosamente e ne sentiva sempre più perso, sempre più sconfitto, come un pugile ormai arrivato al decisivo ed inevitabile KO. Si sentiva perso e questo non poteva sopportarlo, il suo orgoglio e la sua voglia di vivere venivano messi a dura prova in quegli infiniti e non sapeva più cosa fare per riprendere in mano la sua vita. Non avrebbe mai potuto chiedere aiuto, anche solo per sfogare quel suo dolore e sentirne meno logorante il peso condividendolo con qualcuno. E del resto, per quanti sforzi facesse, non riusciva a trovare intorno a sé qualcuno di cui potesse fidarsi veramente per sfogare i suoi pensieri: tutto ciò che aveva sempre negato. Ora si presentava davanti a sé l'illusione delle sue idee, quanto fosse stato egoista e superficiale rifiutandosi di accettare l'esigenza e l'importanza di vere amicizie, di relazioni concrete, di cui adesso sentiva l'assoluta necessità, ma che mancavano ormai nella sua vita e non aveva più modo e tempo per riconsiderarle. Quel tempo che aveva sempre creduto di fare suo, attimo dopo attimo, ora gli scorreva velocemente tra le mani e lui non era più in grado di afferrarlo né di inseguirlo. Spazi e dimensioni non avevano più senso in quella sua nuova realtà che non sapeva più riempire delle sue risate, della sua esuberanza; sentiva l'inutilità di ogni gesto e piano piano evaporava quel favoloso mondo fatto d'aria che invece credeva di aver costruito con basi solide. Nonostante facesse enormi sforzi per negarsi l'evidenza, iniziava a rendersi conto che un'altra vita molto più forte e concreta, stava lottando per farsi strada intorno a lui. Vedeva la meschinità della sua

esistenza ormai piena di nulla. Tutto spariva davanti a lui e le sue mani tenacemente protese non riuscivano ad afferrare nulla e la sua disperazione lo portava a chiudersi sempre più nella sua solitudine e nelle sue paure. Si concedeva solo quelle lunghe passeggiate come se respirare l'aria calda di quelle interminabili sere, potesse in qualche modo riscaldare quel suo cuore freddo e impietrito dal dolore. Ma diffidava e fuggiva i contatti umani perché anche un semplice sorriso rivolto distrattamente a lui, gli procurava fitte lancinanti nel petto e tutto gli sembrava così assurdo e irreali, da pensare di essere per sbaglio precipitato nell'interno di una realtà parallela dove ogni cosa era lì solo per metterlo davanti alle sue responsabilità. Ogni sera prima di tornare a casa, l'ultima tappa di quel suo inutile girovagare, era il laghetto del parco, vicino alle cui rive le famiglie si ritrovavano per trascorrere spensierati pomeriggi in allegria e i bambini giocavano festosi, liberi e sereni. Lì era tutto cominciato e finito, per lui. Lì. Quel suo cuore imbavagliato era riuscito a liberarsi dalle sue catene e aveva aperto a Frederic le porte su un mondo nuovo che lui aveva sempre cercato di cancellare o semplicemente di non vedere.

Era una bellissima mattina di primavera, soleggiata ma fresca e lui approfittava delle prime ore del giorno per fare un po' di corsa in quel parco che in quei momenti era poco frequentato e silenzioso. Teneva in forma il suo corpo perché sapeva che gran parte del suo fascino dipendeva da quello, il suo narcisismo non gli permetteva errori. Così quando si trovava in quella città dove era nato e cresciuto, ma che non aveva mai considerato veramente sua, l'unica cosa che lo rendeva

soddisfatto, era correre nel parco, respirando aria pura e godendo del silenzio intorno a lui. Il suo giro si concludeva sempre davanti al laghetto, non perché nutrisse particolare interesse per la natura che si manifestava in quelle sue forme cristalline e calme, ma solo perché poteva riposarsi su una delle panchine che si trovavano lì e così poter leggere le sue e-mail sul palmare che portava sempre con sé. In quel minuscolo oggetto si concentrava tutta la sua vita, il suo lavoro; gli sarebbe bastato un clic e in poche ore poteva trovarsi già dall'altra parte del mondo, lontano da quelle strade, pronto a godere di nuove avventure. Era talmente concentrato nel suo continuo cliccare, da non rendersi conto che intorno a lui il parco iniziava ad animarsi, con i chioschi che venivano aperti e con le tante persone che passavano da quei sentieri prima di andare al lavoro. Quando iniziò a capire che quel continuo brusio di sottofondo non gli dava più modo di concentrarsi sul suo lavoro, alzò gli occhi e fu proprio in quel momento che il cuore gli balzò fuori dal petto, cocente e palpitante, tutto proteso verso quella eterea visione che gli era apparsa davanti. Non ci pensò due volte, voleva assolutamente conoscere quella ragazza dai lunghi capelli neri che sorrideva felice al mondo, mentre accompagnava i suoi piccoli allievi verso la scuola che si trovava poco distante dal parco. La mente di Frederic già ragionava e si beava dell'ennesima conquista che si sarebbe aggiunta al novero delle donne e delle ragazze che aveva avuto nella sua vita. Ma lui ancora non aveva capito che il suo cuore era andato ben più in profondità e stava iniziando a far nascere dentro di lui sensazioni forti e pressanti che toccavano l'anima e che non si sarebbero fermate alla semplice storia di sesso che

lui immaginava. Continuò a tornare in quel luogo per giorni, solo con la speranza di poterla rivedere e catturare l'essenza profonda di quel sorriso. La vide per parecchie altre volte, ma come per un sadico gioco del destino non riusciva mai a fermarla per rivolgerle anche solo una parola. Sembrava che lei volesse fuggire a quel contatto, come due calamite dai poli uguali che si respingevano invece di attrarsi l'una all'altra. Quando arrivò per lui di nuovo il momento di partire, si rassegnò definitivamente all'idea che quella ragazza non sarebbe mai stata sua, ma con la sua solita indifferenza sapeva che nel posto dove stava andando, avrebbe trovato tutte le ragazze che desiderava e nessuna sarebbe stata sfuggente e misteriosa. Ma ancora una volta non aveva fatto i conti con il suo cuore ormai libero e al di fuori di ogni controllo. Così, anche nei momenti più impensati, si trovava a pensare a quella dolce ragazza del parco. Nelle sue lunghe notti solitarie, quegli occhi luminosi invadevano continuamente i suoi sogni e al risveglio strane sensazioni lo accompagnavano, sentiva come se il calore di quel corpo che non aveva ancora mai conosciuto, lo avvolgesse completamente e lo lasciasse del tutto privo di volontà. Cominciava a dare colpa di tutto questo allo stress, sebbene questa parola non appartenesse al suo vocabolario. La sua vita era perfetta come lui desiderava, non poteva esserci spazio per i pensieri pressanti e per la fatica mentale. I giorni però continuavano a passare con quella presenza angelica che non lo lasciava mai, ogni cosa gli ricordava lei, sentiva le sue allegre risate intorno a sé, e iniziò a domandarsi quale strano incantesimo quella piccola fatina avesse potuto fare su di lui esercitando un potere così forte sui suoi sensi intorpiditi.



Rifiutava categoricamente di pensare che il cuore potesse avere la sua parte da protagonista in tutta questa storia. No, non era possibile, lui non si era mai innamorato, lui sapeva apprezzare le belle donne, sapeva amarle con il suo corpo, sapeva corteggiarle e farle cadere davanti al suo fascino. Ma l'amore romantico, sdolcinato, da favola, no, questo non lo poteva sopportare. Eppure quella volta si sentì felice come non mai di poter ritornare a casa, dopo aver trascorso tanti mesi a tormentarsi cercando di allontanare quei sogni che lo rendevano impaziente, ritornò a cercare tra la gente del parco, quel viso, quegli occhi e si rese conto che ormai niente nella sua vita sarebbe più stato come prima. Un pomeriggio si fermò addirittura davanti alla scuola, nella speranza di vederla, ma quando capì che non sarebbe successo, tornò a casa deluso e amareggiato. Tutto questo però servì solo a scatenare la sua rabbia e urlò e si disperò, non voleva essere così, non voleva sentirsi fragile e disperso, si sarebbe volentieri strappato il cuore con le sue mani per mettere fine a quel tormento che non lo lasciava vivere. Questa rabbia che iniziò a tormentarlo, provocò in lui reazioni imprevedute. Provava in tutti i modi ad allontanarsi da quella ragazza, viveva come sempre le sue intense ma fuggevoli relazioni, senza mai fermarsi a pensare. Ma non aveva capito che quel sentimento intenso e magico di cui non voleva neanche sentir parlare, aveva già da tempo preso il volo e il destino aveva preso tra le mani la sua vita e stava indirizzando la sua strada verso qualcosa di totalmente sconosciuto per lui.

La ragazza che aveva così profondamente stregato il suo cuore, si chiamava Violet ed era una giovane maestra appassionata

della vita, dolce e romantica, sempre pronta a donarsi agli altri e a regalare sorrisi a tutti. Certamente la sua visione del mondo e della vita era molto diversa da quella di Frederic e se avesse conosciuto il suo cinismo e il suo egoismo, non avrebbe dato modo al suo cuore di provare qualcosa per lui. O forse quasi sicuramente avrebbe fatto il possibile per dimostrargli che la vita poteva essere ancora più bella aprendosi agli altri e non solo cercando insistentemente la soddisfazione del proprio io. A tutto questo però lei ancora non pensava. Aveva solo notato che quel bel ragazzo che incontrava ogni giorno al parco, era lì per lei, la cercava sempre con lo sguardo e lo aveva anche visto qualche volta fuori dalla scuola. Non avrebbe mai immaginato che tutte quelle attenzioni e quegli sguardi così penetranti potessero essere rivolti a lei, ma il suo cuore romantico aveva da subito iniziato a farle provare dolci sensazioni, aveva iniziato a sognare quell'amore che aveva sempre aspettato e che si stava materializzando nel viso e nei sorrisi di quell'uomo così bello. Anche lei iniziò a sentire quell'attrazione così forte che le toglieva il respiro e tutti i giorni andava al parco anche per vederlo solo per un istante; aveva un unico desiderio: conoscerlo e parlare con lui. E si domandava perché lui non si facesse avanti. A volte era triste perché pensava che la sua era solo un'illusione e che quel ragazzo così bello non poteva essere interessato proprio a lei. Un pomeriggio però, sebbene l'emozione la facesse tremare come una foglia e sentisse il suo viso avvampare solo al pensiero di poter dire una parola, decise che avrebbe fatto il possibile per parlargli. Lo trovò come sempre su quella panchina, tutto preso dalle sue solite conversazioni virtuali e

come sempre senza essersi reso conto di cosa avveniva intorno a lui. In un attimo sentì un leggerissimo movimento dell'aria e un fresco profumo di lavanda che diedero una tremenda scossa ai suoi sensi. Quando alzò gli occhi, lei gli si era seduta accanto e timida e tremante aspettava solo il momento giusto per potergli rivolgere la parola. Passarono il tempo a parlare del più e del meno, di cose banalissime, di come fosse bello il parco in quella stagione, parlarono dei loro lavori, ma passarono anche tanto tempo in silenzio senza riuscire a capire perché pur sentendo l'emozione e l'imbarazzo palpabili tra loro, nessuno dei due avesse voglia di andare via. Quella voce così delicata che faceva trasparire tutta la grande timidezza di quella ragazza così semplice e gentile, aveva colpito Frederic fin nel profondo dell'anima e continuò a risuonare dentro di lui per giorni, dopo quell'improvviso e strano primo incontro. Più forte del suo orgoglio, più forte del suo desiderio fisico, il cuore lo spingeva a cercarla, come un automa, senza più volontà. Ma nei suoi momenti di solitudine, rideva di se stesso e si dava dello sciocco perché mai in tutta la sua vita, neanche quando era un ragazzino ingenuo si era mai fatto mettere sotto dall'amore, mai aveva lasciato che le emozioni potessero fremere dentro di lui. Eppure si ritrovarono ancora per tantissimi giorni a parlare e ridere su quella panchina, era il momento più bello e intenso delle loro giornate. La cosa più sorprendente per Frederic era poter sentire la bellezza e la profondità di quegli istanti godendo solo della presenza di lei, provando gioia e allegria nel sentire la sua voce, nel sentire il racconto delle sue storie che spesso e volentieri parlavano dei suoi bambini. Il loro primo bacio arrivò

spontaneo così come spontaneamente era nata quella loro particolare e tenera relazione. Frederic ne assaporò tutta la dolcezza, sentì un piacere nuovo che non aveva mai provato prima, per la prima volta in vita sua si rese conto che non c'era solo il sesso per poter soddisfare la passione del suo corpo. Quel bacio tenero e infinito gli fece capire definitivamente di aver perso la sua lunga e dolorosa resistenza contro l'amore che aveva infiammato la sua anima. Violet, da parte sua, viveva quei momenti nel più completo abbandono, ormai convinta di aver trovato la sua essenza vitale, la sua favola da vivere e si sentiva leggera e felice come se volteggiasse tra le nuvole, tra milioni di farfalle colorate. Sebbene sapesse poco di lui, sempre molto restio a parlare di sé e del suo mondo, era più che certa di aver incontrato l'uomo che poteva completare la sua vita, che poteva farla sentire unica e inviolabile. Il destino però non segue mai regole precise e stabilite, così dopo aver fatto in modo che quei due cuori si incontrassero e si amassero, come un folletto dispettoso, decise di rimescolare le carte, mettendo sulla loro strada la prova più terribile che una coppia felice deve affrontare. Frederic dovette ritornare ai suoi viaggi e al suo lavoro e con tutte le cose che aveva trascurato e messo da parte, perso com'era a inseguire il suo angelo, aveva bisogno di molto tempo per rimettersi di nuovo in pista. Non aveva idea di quando sarebbe tornato, non era più neanche così sicuro di voler ritornare, ma questo non lo disse a lei quando quella sera la baciò teneramente per l'ultima volta mentre aspettava di poter salire su quell'aereo che lo avrebbe riportato nel suo mondo, lontano da tutte quelle sdolcinatezze e quei ricordi romantici da film che gli

chiudevano lo stomaco e gli bloccavano il respiro. Lontano da lei, dai suoi sorrisi e dai suoi baci, ritrovò tutto il suo orgoglio di uomo abituato a vivere per se stesso.

Riprese in mano la sua vita, ritornò alle sue feste, ai suoi divertimenti. Rise contento di essere riuscito ad uscire da quel vortice che lo stava intrappolando e capì che non poteva permettere al suo cuore di averla vinta di nuovo. Si sentiva troppo bene nella sua ritrovata libertà e distrusse il ricordo di quei momenti dolci e gentili, in notti brucianti di passione, tra le fiamme di un fuoco che non voleva spegnere. Non si sarebbe mai mostrato così indifeso e sognante di fronte ai suoi amici e a nessuno avrebbe mai raccontato che cosa era avvenuto su quella panchina, in un parco ormai lontano da lui e dai suoi pensieri. Ritrovò il suo cinismo e la sua arroganza, tutto doveva tornare come prima, soddisfatto e contento nel vortice della sua allegria e della sua vitalità. Gli bastò poco per non pensare più a Violet, anche se ogni tanto, contro la sua volontà, un pensiero fugace, un lieve profumo, il ricordo di una dolce parola, gli passavano accanto come spiritelli, e gli procuravano strani inganni dei sensi, come se qualcosa di ormai dimenticato tornasse comunque a disturbarlo e a fargli sentire la pesantezza delle sue colpe. Ma erano solo istanti che lui sapeva scacciare via con l'abilità delle sue armi di uomo da troppo tempo abituato ad illudere, senza fermarsi mai a considerare il passato. Violet invece lo aspettava, le sue giornate trascorrevano nell'attesa infinita di rivedere il suo amore, di averlo di nuovo vicino a sé. Sentiva il calore dei suoi baci sulle labbra, sentiva la sua voce che dolcemente l'accarezzava nelle sue notti solitarie. Ma piano piano la forza delle sue emozioni venne sostituita

dalla paura e dall'ansia dell'assenza. I ricordi iniziarono a non bastare più, il tormento della gelosia le avvelenava l'anima e si sentiva in trappola, senza una via d'uscita. Lo cercava con la mente, lo cercava al telefono, con lunghe e infuocate e-mail piene di amore e di angoscia. Ma tutto rimaneva immobile, assurdamente doloroso dentro di lei, le notti fatte di pianto la lasciavano distrutta e spossata, aveva perso la sua passione, la luminosità dei suoi occhi, neanche i suoi adorati bambini riuscivano a darle vita ed emozioni. Quando capì che Frederic non sarebbe più tornato da lei e che aveva solo voluto giocare e divertirsi con la sua innocenza e la fragilità della sua anima, si sentì come se un enorme peso le si posasse sulle spalle e la sua vita cambiò. I suoi occhi non sorrisero più e cominciò a dirsi che l'amore era un crudele regalo che solo il diavolo aveva messo sulla terra per poter fare impazzire le persone più sensibili e quindi godere delle loro sofferenze. Una profonda inquietudine la invase, un torpore assoluto aveva catturato il suo corpo, viveva le sue giornate senza più alcuna volontà. Quando anche le sue amiche e colleghe capirono che qualcosa di terribile stava avvenendo in lei, le dissero che avrebbe dovuto reagire, uscire da quel vortice che la stava lentamente risucchiando. Ma lei ormai si sentiva persa e abbandonata, non sentiva più passione verso niente e nessuno. Dentro di sé sapeva che avrebbe dovuto fare qualcosa, doveva allontanare il ricordo di quel suo amore perduto. Il suo cuore non sarebbe più rinato, non sarebbe più stato lo stesso, però la sua vita in qualche modo doveva andare avanti. Le sue amiche le dissero che forse avrebbe fatto bene anche a prendersi una pausa dal lavoro e magari fare un viaggio, lontana da quei luoghi

che gli ricordavano continuamente lui. Organizzò il suo viaggio senza troppa convinzione, ma era pur sempre un primo, doloroso passo per cercare di capire quale sarebbe stata la strada giusta da prendere. Né lei né Frederic avrebbero mai potuto immaginare che il destino stava continuando a giocare e divertirsi con loro ormai in balia di una forza irresistibile che non li avrebbe più lasciati andare. In tutto quel tempo Frederic aveva ricevuto con molta insofferenza le e-mail inviategli da Violet, dopo aver letto le prime, le altre le cancellava immediatamente. Per lui non aveva più senso tutto quel piangere e quel disperarsi, anzi, per lui era tutto insopportabile ed era sempre più convinto di aver fatto la scelta giusta andando via. Non poteva farsi imbavagliare da stupide donnicciole romantiche che secondo lui non sapevano godere dei veri regali che la vita poteva offrire. Rabbridiva al solo pensiero di dover finire nel gran numero degli uomini che, accecati dall'amore, si arrendevano, sottomessi e fragili, a schiere di donne prepotenti. Anche se qualcosa di leggero come un soffio di brezza marina continuava a solleticargli l'anima e per quanto sforzi facesse, non riusciva proprio a pensare a Violet come ad una insaziabile mangiatrice di uomini. Anzi, chiudendo gli occhi, poteva ancora sentire i suoi brividi ad un lieve contatto delle sue dita. A quanto fosse bello rimanere a guardarla accontentandosi di godere di lei solo attraverso un semplicissimo mano nella mano. Comunque ormai tutto questo faceva parte del passato, anche lei si sarebbe rassegnata alla fine, come avevano fatto tante altre donne che erano passate dal suo letto. Continuò i suoi viaggi in giro per il mondo, alla ricerca di nuove avventure esotiche da poter proporre ai suoi clienti; ma da tempo non tornava più

in Europa e così organizzò il suo ultimo viaggio tra le belle capitali ricche di arte e di storia. Non aveva pensato che Parigi poteva essere la meta di tanti giovani innamorati che andavano a baciarsi sulle rive di quel fiume tanto caro ai cuori dei romantici e che poteva anche accogliere tra le sue braccia giovani romantiche ormai deluse dall'amore. Neanche le distanze più infinite, neanche un universo intero possono dare la sicurezza di un addio, quando il destino decide che due vite, pur sopportando indicibili sofferenze, devono unirsi in un'unica e appagante vita. I loro occhi si incontrarono di nuovo, tra scintille di fuoco e il rumore dei cuori che andavano in frantumi, vicino quella meravigliosa chiesa di Notre Dame che sicuramente era stata testimone silenziosa di infiniti amori. Violet credette di morire in quell'istante, era partita per dimenticarlo, per cancellare per sempre dai suoi pensieri quel viso meraviglioso ed ora invece lui era lì, impietrito e interdetto quanto lei, inconsapevole di ciò che stava succedendo. Violet corse via con gli occhi pieni di lacrime, in una città sconosciuta, tra persone sconosciute, non sapeva proprio dove andare a rifugiarsi. Avrebbe voluto buttarsi nelle acque di quel fiume che scorreva lento, ma il suo istinto la condusse al suo albergo dove crollò sfinita sul suo letto. Frederic invece si allontanò subito da quel pensiero, non volle credere che fosse veramente lei, pensò ad uno scherzo fattogli dalla stanchezza di quel suo lungo viaggio, non poteva credere che lei si trovasse lì. Ma l'inquieta notte che trascorse, tra continui sogni con quel viso che ritornava ad apparirgli continuamente, felice e sorridente, oppure stravolto da un pianto incessante, lo lasciò di nuovo senza difese, sconfitto ed inerme. Passò l'intera giornata a domandarsi se

fosse stata veramente lei, si ritrovò a cercarla in ogni sguardo, in ogni persona che incontrava per strada. Approfitando delle numerose conoscenze che aveva in quella magica città, si fece aiutare per cercarla, il suo cuore non lo lasciava in pace, aveva ripreso a bruciare per lei e la voleva ad ogni costo, non voleva farla scappare. Quando arrivò al suo albergo, la cercò fremente e pieno di desiderio, voleva per sé tutto quello che ancora da lei non aveva avuto, persi nel loro sognante ed inutile idillio. Le parlò con voce tremante quasi irriconoscibile per lui, che non aveva mai esitato, né si era mai sentito così vulnerabile. Violet lo lasciò parlare, mentre sentiva la rabbia montarle dentro e capì che quello era il momento giusto per riversare tutto il dolore, la rabbia e le paure che a causa sua aveva provato in quei lunghi mesi di incessante attesa. Era così furiosa che pensava di poter fare qualunque cosa, si sentiva diversa, pronta a difendere il suo orgoglio ferito e il suo cuore distrutto. Frederic venne colpito in pieno da un diluvio di parole dure e taglienti, che lo ferivano e lo spogliavano di tutte le sue ultime difese. Mai avrebbe pensato che da quel corpo così armonioso e delicato, potesse uscire così tanto odio e così tanta disperazione. Aveva distrutto i suoi sogni, le sue speranze più belle, i suoi desideri di giovane donna innamorata, come poteva pretendere adesso di tornare e chiederle di andare con lui, di trascorrere insieme quella notte, lasciandole poi di nuovo solo l'amaro profumo della sua assenza? Lei lo aveva amato con tutta se stessa, avrebbe voluto donargli tutto il meglio di cui era capace, se quello che ora le stava chiedendo era solo sesso, allora non aveva capito nulla di lei, non aveva saputo cogliere la sua essenza più profonda. Non aveva diritto di provare la

gioia e la tenerezza di quelle ormai lontane giornate trascorse a ridere insieme. Quel dolore sordo che Frederic provò in quegli interminabili istanti, si tatuò sulla sua pelle, entrò nel suo cervello e non lo lasciò più quando si rese conto di quanto fosse unica e speciale quella donna in confronto alla quale lui diventava il più spregevole degli esseri. Decise che avrebbe tenuto quel dolore lì per sempre, così si sarebbe ricordato della sua inutilità, della sua meschinità. Soprattutto doveva ricordargli quanto fosse stata enorme la sua presunzione volendo sfidare il destino, andando contro tutte le regole dell'amore e della vita, convinto che solo vivendo seguendo il suo istinto poteva essere veramente felice. Invece bastò un solo istante per far crollare le sue certezze, gli bastò capire che perdendo Violet per sempre, aveva rinunciato alla parte migliore di sé, stava davvero rinunciando a vivere e non sarebbe più tornato indietro.

Così si ritrovò a passeggiare solitario e inquieto in quel parco, tra le vie di quella città dove tutto parlava di lei, ma lui doveva continuare a vivere nel pensiero della sua assenza, senza riuscire a trovare un solo motivo che gli portasse sollievo. Passava le giornate ad enumerare i suoi errori, come se quel calcolo infinito potesse in qualche modo ridargli la forza di guardare avanti e trovare una via d'uscita. Ma non ce la faceva, non poteva farcela senza l'unica persona che aveva provato veramente ad amarlo e a guardarlo con occhi diversi, spogliandolo di quella corazza di uomo insensibile dietro la quale nascondeva le sue vere e più profonde passioni. Ogni tanto provava a cercarla, la guardava da lontano senza farsi vedere. Aveva capito che anche a lei

mancava qualcosa, non c'era più il sole nei suoi occhi, non c'era più allegria e passione nei suoi gesti. Provava ancora più dolore pensando che era solo lui la causa di tutto questo, aveva tolto l'anima alla persona più gentile e dolce che avesse mai conosciuto e questo non se lo sarebbe più perdonato. Violet continuò la sua vita, le sue giornate, ma in qualche modo stava cercando di rimettere insieme i pezzetti del suo cuore, sebbene fosse certa che Frederic gliene avesse rubato una parte e non lo avrebbe più dimenticato. Ma dopo avergli detto tutto ciò che pensava, dopo essersi tolta quel peso che si portava dentro ormai da troppo tempo, capì di avere ancora un po' di forza dentro di sé e che poteva resistere e andare avanti anche senza il suo perduto amore. Erano passati tantissimi mesi ma il filo invisibile che li aveva sempre legati non si era mai spezzato; così una sera Frederic abbandonò ogni precauzione, ormai vinto e sfinito da quel sentimento che era diventato l'unico compagno fedele della sua solitudine, decise che doveva parlarle per l'ultima volta e così aspettò Violet all'uscita di scuola. Lei rimase calma e vigile quando lo vide, anche se il cuore aveva iniziato a batterle all'impazzata. Frederic le si avvicinò cauto, le disse che non voleva farle del male, voleva solo parlare con lei un'ultima volta e Violet accettò, ormai consapevole della sua forza e del suo coraggio. Quella fu la notte più intensa di tutta la loro vita, Frederic prese il cuore tra le mani e senza più alcuna barriera disse a Violet ciò che provava. Le raccontò del suo dolore e di quanto diventasse immenso al pensiero di averla fatta soffrire. Non poteva più immaginare quei suoi bellissimi così colmi di tristezza. Le chiese scusa mille e mille volte, consapevole che una vita non sarebbe

bastata per farle sentire la forza delle sue colpe. Sapeva che non avrebbe rinunciato a quel suo dolore, perchè poteva così ricordare quanto fosse stato vigliacco e disonesto nei suoi confronti. Avrebbe espiato tutti i suoi peccati, ma lo avrebbe fatto volentieri solo per la consapevolezza che così lei sarebbe tornata a sorridere e ad essere felice. Violet gli raccontò di quanto fosse stata immensa la delusione provata, di come si fosse sentita umiliata e offesa e come sentisse penetrante, come la lama di un coltello, quel senso di abbandono che lui gli aveva lasciato nel cuore. Sapeva che in quel momento non aveva più senso ma volle assolutamente dirle che l'aveva amata davvero, che aveva provato un sentimento davvero profondo per lei e solo il suo assurdo egoismo gli aveva impedito di dimostrarli. Ma dentro di lui sapeva che avrebbe potuto darle l'infinito e tutto il meglio che lei si meritava per la sua dolcezza, per la sua semplicità e il suo modo unico di donarsi agli altri. Sapeva che in quel momento quelle erano solo parole che non trovavano riscontro nella realtà delle cose, che tutto era finito in maniera molto diversa e non potevano far altro che accettarlo, continuando le loro vite. Parlando così appassionatamente e con cuore sincero, buttando via quegli ultimi veleni di rabbia e dolore che ancora portavano dentro, non si erano resi conto che le loro mani si erano unite e si tenevano strette, in un contatto forte e tenero al tempo stesso, carico di passione come non era mai stato tra loro. Si sorridevano felici ma ancora molto ansiosi, con quel senso di colpa e di inadeguatezza che erano diventati i loro baluardi di difesa. Rimasero in silenzio a lungo, consapevoli che tutto era stato detto di quel passato così tormentato, ma piano piano però sentivano nascere

una lieve scintilla dentro i loro cuori, pensando che forse tanto altro ancora poteva essere detto. Non potevano più lottare contro il loro destino, il filo invisibile stava riannodandosi intorno a loro e senza più difese né voglia di lottare contro le loro paure, le loro labbra si unirono in un dolcissimo bacio che ebbe il potere di scatenare brividi e scosse elettriche in tutta l'estensione dei loro corpi. In quegli infiniti momenti di pura passione capirono che l'unica cosa che avevano sempre cercato con disperazione e volontà, era il coraggio di chiudere le porte ai buoi del rancore e al dolore, per aprirle alla luce del loro reciproco perdono.

## Laura Calderini



### FUTURA

*... nascerà e non avrà paura ...  
... e se è una femmina si chiamerà Futura*

\*

«Ciao. Femmina?» disse indicando il fiocchetto rosa sul cappellino.  
*Eccolo lì, come tutti i neo genitori, a sbandierare quell'aria fiera e assurdamente stupita per aver generato un figlio. Ché una volta i bambini nascevano ed era naturale che fosse così; non ci si stupiva mica, non li si guardava come fossero vetri soffiati di*

*Murano, pronti a rompersi al minimo tocco, e non li si considerava depositari di chissà quale virtù, unica e irripetibile, la cui preservazione abbisogna di cure e attenzioni particolarissime - guai a non farli sentire deus ex machina di vite che sembrano aspettare solo loro per poter andare avanti in forma compiuta-, e si crescevano con una maggiore concretezza e praticità; con un senso della vita molto più reale e realistico.*

«Sì. Si è appena svegliata» risposero quei baffi sollevandosi alti sopra i denti.

«E come si chiama?» domanda assolutamente scontata, ma, alla sua età, e se ne compiaceva, riteneva di poter sfacciatamente rivolgere la parola, magari chiedendo, anche a chi non conosceva, cose che non le fossero di alcuna utilità e che in definitiva potessero non importarle per niente, o che potessero pur infastidire colui cui erano rivolte: *pazienza!*; era una sorta di diritto acquisito e dovutole, a controbilanciare quel senso di smarrimento per gli anni che inesorabilmente passano.

Il giovane padre, audace, guardandosi intorno e dando una leggera scrollatina alla pupattola perché sfoderasse una di quelle smorfiette che tanto fanno impazzire gli adulti: «Futura» gorgogliò.

Improvvisamente, quell'esserino sfrontato, quasi a frugare dentro i pensieri biliosi che ciancolavano nel cervello della *signora*, assalita proprio in quel momento da una vampa malefica, ficcò, con un colpo secco, la serenità ridente dei suoi occhietti neri, svegli, quasi nervosi, dentro l'anima di quella, facendo rovinare i baluardi di un'acidità posta a guardia di un vecchio dolore.

*Ehi quanto sei bella piccola, benvenuta nel coro delle donne.*

Ché lei non ce l'aveva certo con quelle creature, anzi ...e aveva una predilezione per le femmine, indubbiamente, e non ne faceva mistero, ma non riusciva a sopportare questi padri e queste madri che, ad un certo punto, spostano il baricentro della propria esistenza per seguire un percorso ellittico, innaturale, intorno al nuovo sole apparso all'orizzonte, accordandogli la loro incondizionata deferenza e ponendosi, spesso, irragionevolmente, alla sua completa disposizione, stando attenti a non imporsi mai con atti di negazione o di impedimento che potrebbero irritare una suscettibilità troppo sublimata.

Il groppo si arrampicò su con prepotenza, subdolo, dalla bocca dello stomaco, lungo l'esofago, su per i bronchi, la gola e non poteva ormai fermarlo intanto che, imbustando la spesa, stava mormorando, in verità a sé stessa ma rivolta al ragazzo solo perché se ne stava lì, anche piuttosto perplesso, di fronte a quella strana donna: «Ma sai che proprio ieri, dopo tanto tempo, ho riascoltato alla radio la canzone di Dalla e quella frase, proprio quella ... , pensa! -che strana combinazione- mi ha accompagnato per tutto il giorno?!», e le sta aveva girato il viso verso la cassiera a cercare una risposta da dare a un'inesistente domanda, per nascondere le lacrime in cui quel viluppo salato si stava sciogliendo, ché altrimenti l'avrebbe soffocata.

Quella frase, infatti, pur ascoltata e cantata decine di volte, quel giorno, toccate le corde di una nuova consapevolezza, le si era acquattata dentro, da qualche parte, per trovare il *suo personale perché*, che non fossero solo delle parole trascritte velocemente su un foglietto infilato nella tasca dei jeans.

«Tesoro andiamo che è tardi» la voce calda, rassicurante, materna di suo marito

che, come sempre aveva intuito –gli bastava guardarla, anche di sfuggita, per capire quei suoi modi ostentati e per leggere dentro le sue lacrime- e le era andato in aiuto.

Lei, a sua volta, l'aveva guardato e di nuovo tutto era tornato al suo posto; lei, finalmente, la figlia che non era mai stata; il sole al centro; il vetro di Murano.

## Aurora Cantini



### LA TUA MUSICA

La tua musica,  
 ha la potenza evocativa  
 di una lunga cavalcata  
 di note e poesia,  
 in sella ad un bianco destriero,  
 al galoppo nel vento,  
 su spiagge deserte,  
 bacciate dagli ultimi raggi di sole,  
 al tramonto sul mare,  
 lungo fiumi impetuosi e lucenti  
 come nastri d'argento,  
 tra boschi dall'intenso profumo  
 di muschi ed essenze inebrianti,  
 e montagne innevate,  
 laghi dorati, cascate scroscianti.  
 La tua musica,  
 penetra pian piano all'interno,  
 per arrivare direttamente al cuore,  
 suscita sensazioni così forti e sublimi,  
 che nessun linguaggio  
 può adeguatamente descrivere,



i tuoi assolo di chitarra,  
 originali e riconoscibili alla prima nota,  
 sono morbide carezze  
 di puro lirismo e intuizione poetica,  
 che trasportano la mente  
 verso mondi nuovi,  
 dove l'immaginazione,  
 può elevarsi alla ricerca dell'infinito.  
 La tua musica,  
 apre il cassetto dei ricordi,  
 dove ogni tuo brano con loro affiora,  
 e si lega ad un particolare momento,  
 stato d'animo, sensazione,  
 La tua musica,  
 riempie la vita,  
 scandisce e dà un senso alle giornate,  
 è il luogo dove rifugiarsi  
 per gustare attimi di eternità,  
 scaricare le tensioni accumulate,  
 dove la dolcezza dei suoni e dei testi,  
 avvolge e rapisce,  
 regalando sempre qualcosa di nuovo,  
 di unico e prezioso.  
 La tua musica,  
 colonna sonora della mia vita,  
 è sempre con me, perché è parte di me,  
 ovunque io sia e ovunque io vada.

-----

*Ho trovato l'anima gemella. Adesso mi  
 manca il corpo.  
 (art\_Yuks- Twitter)*

*Cerchiamo l'equilibrio e ci innamoriamo di  
 chi ce lo sposta.  
 (proprioquelloli- Twitter)*

*Amore è quando finisce la musica e si conti-  
 nua a ballare.  
 (FrankVirzi- Twitter)*

## Daniel Chiasso IL MEDITANTE

*(Premio Letterario Porano 2017 – Sezione  
 Poesie – Primo Premio)*

Ha gli occhi languidi  
 Ma è capriccioso:  
 Non farti ingannare,  
 Non farti ingannare.  
 Rifiuta donne, convivi, orazioni  
 Ma è borioso – non farti ingannare;  
 Borioso di boria, come il mare  
 S'ingoza di sabbia e poi la lascia andare.  
 Quando l'hai visto l'ultima volta?  
 Bugiardo. Come un ladro  
 Lui mai che si sia magnificato:  
 Tu hai visto, baciato, perfino ascoltato  
 Solo catrame d'involucro vacuo.  
 La riunione dei suoi demoni elementali  
 Può somigliare all'egotismo  
 (In volume, ma la massa sottesa  
 Soverchia il cosmo negli spazi vitali).  
 Così, accade che si perda  
 Tra il Sole e la terra –  
 E la Terra perde un cuore  
 D'incalcolabili anime sole.  
 Ma è temporaneo.  
 Dio, puoi persino sbirciarlo  
 Pregare – non Dio, ma la sua bocca di sa-  
 le:  
 Che si faccia duna, a mezzaluna  
 E come gatto stiri la schiena verso il fon-  
 do;  
 Delirio di matto, dimora fissa in Oltre-  
 mondo.

## Maria Virginia Cinti



### SENSO

Sei partito da solo con le tue poche cose  
in cerca di un Dio universale.  
Sei partito per capire chi sei, guardando  
quel cielo stellato diverso da dove vivevi  
cercavi l'altro che è in te.  
L'odore del vento portava la miseria  
mista alla felicità di vivere anche un solo  
giorno ma con nel cuore l'eternità.  
Il ladro del tempo ti aveva rubato il tem-  
po  
migliore per capire la vita altrove cos'è.  
Tu correvi dentro la luce , e nel buio se-  
gnavi  
le cose che già erano state , e alla luce fio-  
ca  
di una candela riavvolgevi il filo di una  
vita intera.  
E ti chiedevi la vita dov'è.  
Il posto di ognuno qual è?  
E ringraziavi quel Dio universale che era  
dentro  
e fuori di te.  
I giorni andavano lenti alla ricerca di una  
pallida verità  
con l'entusiasmo di vivere un giorno e la  
sensazione  
di viverne cento, mentre i signori della  
guerra e della  
cosiddetta civiltà decidevano il destino de-  
gli uomini.  
La vita e la morte si intrecciavano insieme  
Non dialoghi, solo monologhi in attesa di  
una  
probabile verità raccogliendo brandelli di  
uomini persi nell'anima e nel corpo.

## Nicola Foti

### IN QUESTA VITA

In questa vita  
Squinternata  
Slabbrata  
Accartocciata  
Sostengo la fatica  
Di una linea  
Coerente  
Ma il mio cuore  
respinge  
Ogni ordine  
Solo la necessità  
Mi spinge a questo  
Così, al finire di un giorno  
Già intriso di cupi rossori  
All'orizzonte  
Traccio linee ideali  
E penso  
Agli amori  
E penso  
Ai febbrili, malati desideri  
Di uomo  
Mai vinto  
Ancora capace  
Di dare sostanza  
Al piacere  
Di amore fisico  
Quando la pelle freme  
E non vuole ragioni  
Mondi d'amore che aspettano  
Spesso come binari  
Che non s'incontrano  
Ma esplodono  
Furtivi  
Se s'incrociano  
È quel che resta  
la notte sarà alibi  
La maschera scura  
Di una timida aurora

## Dante Freddi



### GITA SCOLASTICA

Le quinte avevano deciso con qualche difficoltà che la meta della gita scolastica di quell'anno sarebbe stata la Sicilia. La sezione A aveva proposto Parigi, ma sarebbe costato troppo. Un circuito di alberghi dell'isola aveva proposto un prezzo accettabile per l'accoglienza e il pasto serale. A pranzo ciascuno per sé. Autobus della compagnia pubblica regionale, che quell'anno aveva applicato sconti particolarmente allettanti alle scuole. C'erano dei fondi posti a disposizione dall'assessorato regionale alla Cultura, un esperimento. Prima tappa Taormina, con scambio di autisti. Tutta una tirata, tre fermate per bisogni diversi. Partenza alle cinque del mattino e, compresa traversata, arrivo intorno alle cinque del pomeriggio in albergo, un tre stelle buono, due per camera i ragazzi, stanza singola per gli insegnanti accompagnatori, preside, segretario. Alle sei tutti avevano preso possesso delle camere, appuntamento alle otto precise per la cena. Complessivamente erano quattro classi, due autobus pieni, un centinaio di persone.

Massimo Carta era della quinta D, ventidue studenti, quasi tutti provenienti dai paesi dell'Orvietano, tranne lui e Mauro Gagliardi, che abitavano a Orvieto ed erano amici d'infanzia. Abitavano a cinquanta metri di distanza, avevano frequentato insieme tutto il corso scolastico. Qualche

anno Massimo tirava di più e trascinava anche Mauro, qualche altro anno era il contrario. Carriera scolastica dignitosa per entrambi, senza picchi di eccellenza, discreti in tutte le materie. Quell'anno però, era ormai febbraio, Massimo aveva avuto una *débaçle*, perfino in educazione fisica, pur essendo un buon fondista con qualche soddisfazione agonistica.

Era piombato in uno stato di disinteresse per lo studio, lo sport, le amicizie dal giorno in cui aveva finalmente deciso che Mariella, compagna di tutto il liceo, sarebbe dovuta essere la donna della sua vita. Senza mezze misure, non c'erano altre possibilità per lui. L'ammirava, la guardava con trascinarsi, incantato, insomma si era innamorato. Come un adolescente al primo amore scriveva il nome di Mariella sui quaderni, sulla copertina dei libri, dove gli capitava, come ad affermare una "proprietà" che invece non aveva. Si sentiva stupido, stupido d'amore, e si perdonava. Mauro era lo sfogo di quella pressione e anche a lui non parlava che dei suoi sentimenti. L'amico paziente ascoltava e compativa, dato che i ragionamenti non navigavano su quelle onde turbolenti.

Mariella era fidanzata con un ragazzo del suo paese, ormai fuori dalla scuola da un paio d'anni, e questo lo faceva angosciare per la gelosia, perché quello ci parlava, la baciava, sicuramente ci faceva l'amore. Era bionda, alta come Massimo, un volto regolare, labbra carnose, occhi scuri, un fisico splendido, brava a scuola, studiosa, simpatica, socievole. Aveva avuto qualche fidanzato prima dell'attuale, come tutti i ragazzi. Proprio una bella ragazza, lo dicevano tutti, qualcuno aggiungendo anche qualche apprezzamento "grasso" su alcune parti del suo corpo.

Massimo era alto normale, intorno al metro e settantacinque, né grasso né magro,

abbastanza tonico, lineamenti regolari, occhi grigi, più o meno chiari a seconda dell'illuminazione, capelli neri. Vestiva solitamente jeans e maglione a V con una maglietta a girocollo sotto. Attento alla pulizia, profumava di pulito, e anche la barbetta trasandata non minava questa sensazione immediata. Sempre maglione lindo e senza pelucchi, jeans strappati ma evidentemente lavati da poco. Era il secondo di due maschi e la madre seguiva volentieri queste sue esigenze di pulizia, del tutto trascurate invece dal fratello più giovane.

La famiglia di Massimo non aveva particolari problemi e della serenità dell'ambiente si era subito informata la professoressa di Italiano, Giuliana Galletti, appena si era accorta che il ragazzo era cambiato radicalmente rispetto agli anni precedenti.

Sul pullman non aveva avuto il coraggio di tentare l'avvicinamento a Mariella, ormai tanti sapevano della sua "cotta" e non voleva fare la figura di chi ci prova e rendersi ridicolo. Il suo era un sentimento serio e aveva paura di qualsiasi atteggiamento di lei che potesse scoraggiarlo e rovinargli quella gita che doveva essere decisiva, l'occasione irripetibile, ma ci voleva il momento giusto e tanto coraggio. A cena Mariella si mise a tavola vicino a Massimo. «Sarà una gita stupenda. Ho sempre sognato di vedere Taormina, Catania, Siracusa», disse Mirella mentre si assestava a tavola. «Sì, certo. Finora il viaggio è andato liscio. Preside e professori non hanno rotto. Poi stare tutti insieme per l'ultima volta, se tutto va bene e qualcuno di noi non ci lascia le penne agli esami, bisogna viverlo con allegria.». «Ma tu non sei allegro, sei salito sul pullman moscio e moscio sei rimasto. Problemi per la scuola? ti preoccupi? siamo stati compa-

gni di banco per due anni, eri bravissimo, mi aiutavi, ma quest'anno vedo che non studi. Ti è passata la voglia?», lo incalzava Mariella. Massimo non sapeva rispondere, era turbato, gli sembrava che tutti li guardassero e tentò una spiegazione così così: «Non sono stimolato, i professori mi annoiano, so che il diploma non ci servirà a niente, il supplente di matematica è palloso, l'inglese lo conosco meglio della professoressa, la Gagliardi andava bene finché eravamo ragazzetti, oggi non ha nulla da darci e ci riempie di pallose prediche sul futuro, roba da genitori». E così via. Tutte banalità che gli venivano in mente lì per lì, ma dette con la convinzione dell'intellettuale che le ha pensate davvero ed è oppresso dalle sue constatazioni. Invece avrebbe voluto gridarle: «Sono così rincoglionito perché penso sempre a te, ti amo. Immagino di parlarti e tu che rispondi <ti amo> e mi racconti che mi aspettavi, che sapevi della mia sbandata, <un po' infantile>, mi hai anche detto. Ti sfioro, ti stringo, sento il tuo corpo e anche tu vuoi la stessa cosa».

Portarono i rigatoni al ragù, pollo arrosto e patate, secondo lo standard della cena da gita scolastica.

Massimo uscì dal ristorante a braccetto di Mariella.

L'aria in Sicilia era quella fresca e piacevole della Primavera, Taormina ammalante, si sedettero sugli scalini di una fontanella che le luci dei negozi non illuminavano, lui le prese timidamente la mano, la guardò, raccolse tutto il suo coraggio e sussurrò con voce tremolante «Ti amo». Lei gli strinse forte la mano e rispose con amabile sicurezza: «Io no».

Massimo si sentì libero tutto d'un colpo, spossato ma sereno, gli occhi tornarono luminosi e, sollevato da quel peso che lo affliggeva, con allegria la tirò su da quegli

scalini, la prese sottobraccio e le propose: «Ci facciamo un gelato?». La vita ricominciava normale.

## Igino Garbini



### ANAMNESI

“Monica! Sono qui da un po’ e non vedo nessuno, sto proprio alla porta dell’ambulatorio!” diceva il medico di guardia al telefono.

“Ma quella ti stava aspettando in una delle sedie lì davanti. . . è la moglie di quello al posto tre. È una tipa con i capelli tutti arrazzati, ha una sciarpa viola per il mal di gola attorno al collo. La recupero e poi te la porto.” rispose l’infermiera che stava fumando nello stanzino della biancheria senza aver tolto nemmeno i guanti di lattice.

“Allora signora si accomodi, devo farle qualche domanda su suo marito, Bartolino vero?”

“Sì, Bartolino Ottavio. Ottavio de nome. Prima de tutto me scuso pe’ presentamme ne ste condizioni ma voi sapete, quando ce se trova ne ste cose... non ho avuto nemmeno il tempo de cambiamme le ciavatte de casa... Ho messo su quello che m’è capitato come ‘na pora sciorna e via... dietro la crocerossa co’ la maghina de la mi fija”.

“Non si preoccupi signora. Mi dica con calma come sono andate le cose”. Chiedeva il medico da dietro il monitor.

“Il mi marito era ‘na fibra forte, la su pora mamma, la Rumora, è campata fino a novantanove anni, tra un po’ fischiava i cento”.

“E suo marito?”

“Ottavio è fijo della Rumora, Quella tutte le sere la vecchia quando sentiva Radio Maria pel rosario, a quasi cent’anni, un quartino de rosso se lo stempiava sempre. Mai a stomico voto però”:

“Quindi anche Ottavio ogni tanto beve?”

“Ha preso un po’ de mamma, je piace. Ma lue l’avete visto è ‘n omone grande e grosso, ‘na bottija in più manco la sente.”

“Allora, andiamo avanti. Quando si è accorta che suo marito si è sentito male?” chiese il medico per riprendere il filo del discorso.

“È colpa mia. Io stavo a vede *Tempesta d’amore*, me sentivo stracca e je dico: *Ottà, va ‘n po’ a prenne na bottija de salsa de pomodoro giù al cellaio, do sta scritto che a ste cose ce devo pensà sempre io?* E lui bono bono perché era bono come ‘l pane, poròmo! Pija, s’alza e scenne disotto pe’ accontentamme”.

“Quindi quando è uscito non avvertiva alcun malore, l’aspetto era buono”.

“Tanto bello nun è stato mae, sempre co sto capoccione e sta panza, comunque nun je doleva niente, nun se lamentava”.

“Oh bene. Che medicine prende?”

“Le prenne ‘na caterva ma nun me chiedete come fanno de nome. Pe’ fortuna che tante ce le passano. Le tenemo tutte in fila vicino al televisore ma co’ quelle ce commatte sola mi fija, io nun ce capiscio, è lei che le va a pijà in farmacia”.

“Bene, sua figlia sta qui, siete venute assieme, no? La chiami allora”. Le disse il

medico che al momento aveva digitato soltanto il nome del paziente”.

“Marika!” chiamava la donna aperta la porta dell’ambulatorio. “Je avevo detto de aspettamme, sparita”. Diceva al medico per scusarsi. “Marikaaa!”.

“O ma! Dio caro! che voe? Stavo a chattà co’ la Giusy. Qui non prende. Poe no strillà così!”.

“Te vole ‘l medico, come te lo devo dì, ste fije!” e poi alla porta dell’ambulatorio per presentarla al medico aggiunse con orgoglio. “Ecco la Marika dottò”.

“Si accomodi signorina, mi ha detto sua madre che lei sa delle medicine che prende suo padre. Anzi, prima di tutto mi spieghi come l’ha trovato, e perché ha chiamato l’ambulanza. È lei che l’ha trovato, no?”.

“Innanzitutto mi scuso per come sono vestita, mi sono messo su una felpa e via” chiarì la Marika che aveva notato che quel medico quarantenne la stava sbirciando da dietro il monitor con una attenzione poco professionale.

“Si figuri, mi piace un sacco il suo look, così casual, lo trovo anche molto sensuale”.

“Allora mi stavo a mettere un po’ su per andare in palestra quando la mamma mi chiede di andà a cercà il mi babbo che era sceso nel cellaio a prendere la passata di pomodoro. Non si capiva che fine aveva fatto”.

“Allora è andata in cantina a cercarlo e. . .” chiese il medico con lo sguardo fisso sui pantacollant della Marika.

“L’ho trovato per terra, disteso su un fianco. Poròmo! In mezzo a tutte bottiglie di passata rotti, insomma in una pozza di sangue. Da paura! Non poi capi” disse guardando lontano come per evocare meglio l’episodio.

“Comunque prima, quando sono passato a vederlo non mi pareva che stesse tanto male. Suo padre ogni tanto alza un po’ il gomito, vero?”

“Assolutamente!” rispose la giovane.

“Comunque appena l’ho vista entrare ho capito subito che lei frequenta la palestra. Si capisce subito dalla tonicità muscolare. Io oltre a stare qui al pronto soccorso collaboro con un mio amico in un laboratorio di chirurgia estetica, ormai ho l’occhio abituato”.

“Grande! Accettate anche pagamenti a rate?” chiese la figlia con un sorriso malizioso.

“Ma per fare che cosa? Mi pare che tu già sia molto ok così, !”

“Sotto, forse sì” ammise passando una mano sulla coscia come per indicarne la consistenza. Ma sopra lasciamo perdere” rispose chiudendo un po’ di più la zip della felpa come per nascondere meglio il busto.

“Si alzi un attimino!” chiese il medico allontanandosi dalla scrivania con la poltroncina da ufficio su rotelle.

“Ma con le scarpe da spinning non vale” osservò pur obbedendo ed offrendo con una giravolta una vista super panoramica. “Cool!”esclamò il medico.

“Sì ma i problemi seri stanno sopra, non posso farti vedere perché sotto la felpa adesso non porto niente adesso, davanti è tutto diventato un po’ più floscio”.

“Scopri un po’ la pancia senza togliere la felpa, a me pare tutto a posto, al limite qualche esercizio in più per gli addominali”.

“Quelli già li faccio”. Rispose prontamente senza ricoprirsi la pancia.

“Mangi spesso fuori casa? Cibi pesanti”.

“No, il venerdì ogni tanto un happy hour, uno spritz con le amiche. Sabato scorso siamo stati per un apericena, ma ci sto attenta”.

“Non mi dire che conosci un posto dove fanno lo spritz come dio comanda?”

“Sì, ma al momento non lo dico a tutti, mistero”, rispose per assumere la sua espressione da bambina dispettosa.

“Aspetta, chiama questo numero, il mio, così memorizzo il tuo. Il posto dello spritz prima o poi devi dirmelo”.

“Scusate il disturbo!” disse l’infermiera entrando, “Con Ottavio tutto risolto, questo post è per te, te lo attacco qui sul monitor così la cosa è più chiara!” ed uscendo guardo Marika come si guarda una cacca di un cane.

Fuori si sentiva la moglie di Ottavio che chiedeva al marito ormai in piedi: “Ma almeno se po’ sapé se se sò rotte le bottije col basilico o quelle senza?”

“Ma che voleva quella, che c’è scritto nel post” chiedeva la Marika che aveva avvertito l’ostilità dell’infermiera.

“Niente, cose di servizio...” rispose il medico scollando quel memo terroristico per nascondere in tasca. La Marika non l’aveva letto ma da femmina aveva sicuramente inteso il contenuto, c’era infatti scritto: *Verme schifoso! Ho capito finalmente chi sei.*

-----

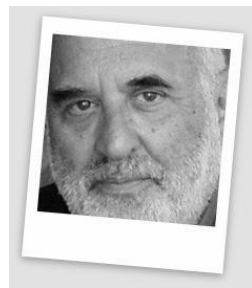
*Amare è prestarti il mio libro preferito e non preoccuparmi che tu veda cosa ho sottolineato.*

*(se\_si\_lia- Twitter)*

*Questa cosa che in amore non ci sono regole mi fa venire seri dubbi sulla serietà degli organizzatori.*

*(losca71- Twitter)*

## Pier Luigi Leoni



### LA SPOSA INFEDELE

Alvaro Guidi s’era fatto una certa fama tra i colleghi della Banca come appassionato di *foraging*. Quel giovanotto aveva un aspetto rustico, poco rispondente allo stereotipo del bancario, ma era affabile e aveva un eloquio forbito, soprattutto quando parlava della propria passione. Bastava sollecitarlo un po’, durante la pausa-pranzo in rosticceria, e non lesinava informazioni sulle virtù dei vegetali ed esperienze del suo girovagare per prati e boschi alla ricerca di vegetali commestibili.

Un giorno Marta Carini, la giovane impiegata dell’ufficio fidi, graziosa e apparentemente timida e riservata, lo prese sotto braccio, lo trasse da parte e gli sussurrò: «Mi porteresti con te in una delle tue escursioni? La tua passione per le piante potrebbe sposarsi alla mia passione per la cucina.»

Alvaro non fu sorpreso dell’approccio di Marta perché aveva notato più volte la collega guardarlo in tralice e volgere lo sguardo altrove appena lui se ne accorgeva. Ma non si era mai deciso a cercare di fare amicizia perché circolava la voce che la ragazza impersonasse lo stereotipo della meridionale interessata solo al matrimonio. E al matrimonio Alvaro non era pronto, specialmente con una donna che considerava irretita in vetuste convenzioni so-

ciali. Però quegli occhi neri di siciliana gli avevano sempre messo addosso una sottile inquietudine.

E ancora più inquieto lo rese il profumo di Marta, che mai aveva avuto così a portata di narici. Gli sembrò di riconoscerne la marca, ma sulla pelle della ragazza assumeva una fragranza tutta particolare, mai percepita prima di allora. Gli venne in mente che le narici non percepiscono onde, come gli occhi e le orecchie, ma sono investite da vere e proprie molecole che portano dentro al proprio corpo qualcosa del corpo altrui.

In preda a tale sensazione, non poté fare a meno di affrontare il rischio e rispose: «Volentieri, anche sabato mattina, se il tempo lo permette.»

Sabato mattina, una bella giornata di aprile, Alvaro, dopo essersi accordato telefonicamente con Marta, l'accolse nella propria auto in una via poco frequentata, il più lontano possibile da sguardi indiscreti. Del resto si trovavano in una cittadina della Ciociaria e non in una metropoli.

L'ingresso in auto di Marta portò dentro anche la fragranza che ormai s'era impressa nella memoria di Alvaro con la forza con cui s'imprimono solo gli odori. E il giovanotto non poté fare a meno di riflettere che anche Marta aveva le sue belle narici e doveva percepire gli effetti del più costoso bagnoschiuma che lui si potesse permettere.

Mentre scorrevano del più e del meno, ma soprattutto di come si trovavano reciprocamente simpatici, Alvaro imboccò la strada provinciale; poi deviò verso una vicinale e parcheggiò ai margini di una bosaglia che scendeva verso una valletta in cui scorreva ancora un ruscello che si sarebbe prosciugato coi caldi di luglio. Quindi un piccolo corso d'acqua senza pe-

sci e senza pescatori. Un luogo adatto per la ricerca dei vegetali commestibili, ma soprattutto per mettere concretamente alla prova quella reciproca simpatia.

Camminavano vicini, sempre più immersi nella luce, nei suoni e negli odori della primavera da poco esplosa; nella testa di Alvaro si ispessivano ansia e desiderio, fino ad annebbiargli un poco la vista, e si consolidava la speranza che Marta condivesse tale stato d'animo.

Ma la discesa del sentiero accidentato e la temperatura primaverile stavano riscaldando i corpi e quel che restava del profumo artificiale di Marta si perse tra le fragranze della natura, lasciando spazio all'odore naturale del corpo. La nuova sensazione sciolse la tensione di Alvaro verso il progettato accoppiamento in una sorta di tenerezza, un sentimento quasi di riconoscenza verso quella ragazza che gli si era affidata affrontando i rischi per la propria reputazione. E gli balenò l'imprevisto e gradevole pensiero che avrebbe potuto innamorarsi di Marta e godere per sempre la luce di quegli occhi neri e quell'odore di donna così generosamente offertogli.

Ma quando stavano per raggiungere il ruscello, Marta se ne uscì con una frase del tutto inaspettata: «Pensa se ci vedesse mio marito, che succederebbe?» E, avvicinando agli occhi del compagno la mano sinistra priva di anelli: «Ho dato la fede ad allargare. Capita alle donne d'ingrassare un po' dopo il matrimonio.»

Alvaro sentì un colpo al cuore che mandò in frantumi la fragile prospettiva d'innamoramento. Tacque e dal fondo della sua memoria venne a galla la poesia "La sposa infedele" di Federico García Lorca.

Ricordò i primi versi:

*E io che me la portai al fiume*



*credendo che fosse ragazza,  
invece aveva marito.*

Poi ricordò, se non le esatte parole, almeno le immagini dello sconvolgente amplesso descritto dal poeta. Infine gli vennero in mente gli ultimi versi, che s'adattavano alla situazione:

*Le regalai un grande cestino  
di raso paglierino,  
e non volli innamorarmi  
perché avendo marito  
mi disse che era ragazza  
mentre la portavo al fiume.*

Seguirono alcuni minuti di silenzio, poi Alvaro fu ancora sorpreso dalla voce divertita di Marta: «Coraggio! Non è vero che sono sposata. Ero curiosa di vedere come avresti reagito.»

«E come ho reagito, secondo te?»

«Hai incassato bene la sorpresa, ma ti sei concentrato nei tuoi pensieri coprendoli con un leggero sorriso... Mi dici a che stavi pensando?»

Alvaro decise di tenere per sé ciò che gli era venuto in mente e cercò di cavarsela con una battuta: «Stavo pensando che, se uno ha una bella moglie, gli può capitare di non doversela godere in esclusiva.»

«Quanto sei cinico! Ma ti perdono perché mi hai detto indirettamente che sono bella... E poi non solo non sono sposata, ma nemmeno ho intenzione di sposarmi. Volevo solo eccitarti un po' con la sorpresa. Adesso andiamo oltre.»

Marta tirò il giovane per il giubbotto verso una radura abbastanza riparata. Si appoggiò con la schiena a un albero e si liberò dell'indispensabile.

«A questo punto meritiamo più di una sveltina,» provò a obiettare Alvaro.

«Né svelta né lenta. Dài, sennò mi passa.»

## Aldo Lo Presti I PIGROTTI DI MOMPRACEM

Giacomino, ora, poteva definirsi un uomo allegro e sereno, un vero ottimista, sebbene la natura gli avesse regalato, o meglio: imposto, un carattere talmente ansioso (per di più tarlato da crudeli sensi di colpa) da fargli vivere sino a quel momento una vita affannata e come di rincorsa.

La sua paura degli uomini era tale da evitare qualunque confronto, smettendo di frequentare persino gli amici più cari, i quali, a poco a poco, si erano, perciò, dimenticati della sua esistenza, ma con reciproca soddisfazione.

Quella sera, Giacomino, accese come di consueto la lampada accanto al letto e cominciò a sfogliare un altro dei quei bei libri estivi croccanti d'avventure e misteri siciliani che tanto gli piacevano; un elegante volumetto blu notte dalla copertina morbida in carta Fabriano benissimo illustrata che si era regalato in una accogliente e però sin troppo grande libreria del centro, che a girarla tutta ormai gli ci voleva un pomeriggio intero.

E da questo libro, tra le molte frasi che occhieggiavano invitanti da una pagina all'altra, Giacomino, in ansiosa attesa di farsi possedere dalla trama, si imbatté in quella meno felice, perché la meno adatta a riflettere il suo nuovo, imbarazzante e inaspettato stato di grazia, e che pure in altri tempi avrebbe sottoscritto: "La gente passa e sparisce, non la si vede invecchiare...".

In realtà, i vecchi che Giacomino aveva incontrato sino a quel momento, li aveva sempre guardati con rispetto, ma solo alcuni: da tempo egli evitava, con sempre

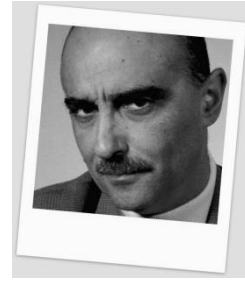
maggiore accortezza, quelli che si dimostravano egoisti, molesti o malfattori (o tutte e tre le cose insieme) quando non addirittura persi in un mondo di pornografiche irrealtà che li rendeva brutti, ma di una bruttezza da non potersi nemmeno descrivere, perché non ci sono parole per render conto della inarrestabile ramatura della cattiveria.

Giacomino si ritrovò a pensare (non avendone, in realtà, alcuna voglia, da navigato “pigrotto” di Mompracem quale s’era sempre orgogliosamente dichiarato d’essere) che questi vecchi, tutt’altro che distinti (né per candida predisposizione d’animo e né per travagliata e penitente espiazione), fossero ormai la maggioranza. Una maggioranza solfurea e vistosamente vincente.

Certamente, però, se la vecchiaia fosse stata minimamente paragonabile ad una età di perfetta presa di distanza dai propri errori, forse, non ci sarebbe stato nulla da temere: Giacomino, in fondo, aspirava ad una vecchiezza mite e composta, senza eccessivi rimpianti, consapevole d’aver reso i propri giorni sempre più leggeri e spesi al meglio delle proprie attitudini in lavori di metodica passione bibliofila.

Contrariamente alle proprie abitudini, quella sera (l’ultima della sua vita) Giacomino decise di uscire: ripose con rapidità e scioltezza il libro sul comodino, s’alzò con agilità dal letto e, ponendosi davanti al grande specchio del comò, si pettinò con cura, trovandosi persino bello: “Chissà da vecchio come sarò”, gli venne da pensare con naturalezza, senza paura, senza alcun imbarazzo, con genuina curiosità, felicemente incurante dei suoi tanti, tantissimi anni lontano dall’unica sua più antica giovinezza.

## Gianni Marchesini



### IL TRENO

Il fattore Nicola arrivò con il giornale in mano ch  lui aveva imparato a leggere e a scrivere nel collegio dei Lazzarini dal quale era evaso una sera di luna favorevole quando il guardiano s’era addormentato sul banco del refettorio cotto come un capofuoco.

“So’ venuto su apposta”, sventolava il quotidiano come al cospetto di un transatlantico per le Americhe: “Qui ce sarebbe scritto che su p  Milano cercano lavoro. Ho paura che ve tocca part  a tutt’a due che ne ‘sto podere io, davvero, nun so che bene favve. Intanto annate su voi, poi p  le donne staremo a ved ”.

Padre e figlio sortirono una sera umida di fine settembre dalla casa sghimbescia sul poggio, l’ultima prima della macchia in quel podere di pietre dove non cresceva manco una coccia di gramigna.

Scesero gi  dalla collina infilandosi nella macchia per giungere al paese poich  la strada per quella via accorciava parecchio, sbucarono sulla strada maestra di terra battuta che portava alla Stazione di Orvieto, ma presto l’abbandonarono per avviarsi sullo stradello che costeggiava il molino del Roschetto.

“Do’ annate a ‘st’ora, disgraziate?”. Affacciato alla finestra il fornaio quasi quasi gli fece paura ch  il mondo, alle cinque di quel mattino, era ancora senza

luce.

“Annamo a Milano”.

“A Milano? E a che fa a Milano?”.

“A lavorà che qui nun s’arza ‘na paja, c’èmo solo da spaccà le pietre”.

“E che no’ lo so? ‘R vostro è ‘n podere disgraziato. Anche voi però, a favve infinocchià da quel birbaccione de ‘r fattore! ‘Spettate che scenno, ve fò portà via ‘na presa de farina”.

“No, lassa perde. Simmàe portala su da le donne, noe da magnà ce l’avémo”.

Partirono i due uomini la mattina dalla stazione di Orvieto con un paio di fagotti, due pezzi di pane, quattro salsicce e due sanguinacci portati su dal fattore Nicola insieme a una formetta di cacio, ricoverata a casa per far contente le due donne: “Così magnate popò anche vojaltre”, aveva detto il vecchio prima di chiudere la porta. Le due spose restarono sole in quella campagna rasa sul poggio sferzato dal vento.

La vecchia era calabrese. Il vecchio se la portò con se poco più di una bambina quando ritornò dalla Sila dove era sceso a fare il carbonaio.

L’altra donna, la giovane, era nata in paese, di famiglia dolce e timorata di Dio. Quella strega sozza e indiavolata giunta chissà da quale bestemmia di mondo, le infondeva una grande paura. Già a quel tempo, quando ragazza si presentò in paese, tutti parlarono di una malefica cornacchia nera, la testa piegata a guardare per terra, gli occhi sguinci di carbone, quando di rado li sollevava, erano lampi di ferocia.

Pregava e bofonchiava frasi sconnesse nel fissare, insolente, il quadro della Madonna appeso accosto al ramo secco dell’olivo benedetto e giù, nel ridotto della cantina, versava acqua e olio nel piatto candido che s’era portata nel fagotto della dote,

mischiava impiastri di erbe puzzolenti, riempiva piccoli sacchetti rossi con i suoi stessi capelli tagliuzzati a ciocche.

La prima notte dopo che gli uomini furono partiti, alla giovane parve di sentire su, dentro la soffitta, un galoppo di topi, dirompente, ossessivo. Se apriva gli occhi il trambusto cessava. Di là, dalla stanza della vecchia, nitida, come se la parete non esistesse, le giungeva quella sua nenia fonda, incomprensibile, dannata. Poi, verso il mattino, venne un busso violento sul muro. Era stata lei, la strega. Era di certo un ordine maligno: “Non provare a dormire” quella botta le comandava: “Non devi dormire”. Lo sporco lamento poi riprese, sordo e mellifluo, fino al giungere dell’alba.

Al mattino la giovane volle salire in soffitta su per la scala di legno. La porta con la maniglia di corda era socchiusa, ma tutto intorno era pulito, soltanto un odore di mele mature e di legno secco. Dei topi nessuna traccia. Eppure la notte le ritornarono più numerosi e feroci fra il tumulto di migliaia di squittii come se da un momento all’altro fossero scesi a brulicare sul suo letto e poi, moltitudine schifosa, a invadere tutta la stanza per dilaniarla, divorarla insieme al suo incontenibile terrore.

La sera del terzo giorno la vecchia volle che la nuora dormisse con lei. La giovane al mattino sarebbe fuggita al paese nella sua casa da sua madre e da suo padre. Così, silenziosa, si distese.

La fiamma della candela poggiata sul comodino a momenti era lì lì per spegnersi avventata dagli spifferi. L’ombra del letto era un catafalco lugubre e incerto sulla parete. La vecchia iniziò la sua cantilena monocorde, un rantolo seguito da un miagolio doloroso. La giovane nuora si assopì serena. Ascoltava il vento muovere

le piante e il loro morbido agitarsi. Ma subito nel sonno un sibilo acuto, insopportabile ed ebbe di fronte i fari allucinati di un treno. Non capì se il mostro di ferraglia passasse sopra il suo corpo, lo vide fuggire su per la ferrovia, infilarsi nel buio della notte, lo vide scomparire preciso nell'antro ignoto delle gallerie, lo vide sfrecciare, accelerare e poi frenare, fischiare, stridere. Viaggiava con lui nella incerta dimensione corporea del sogno, gli uomini, le donne seduti nella luce tenue dei vagoni le scorrevano innanzi: lentamente. Vide suo marito e suo suocero, i cappelli sgualciti calati sulla fronte, piegati a dormire sui fagotti sopra le ginocchia, vide la campagna buia, le montagne: una carovana nera, ingobbata e lontana. Quel rumore del treno la possedeva, ossessivo e vorticoso, carico di angoscia e non cessò se non quando la vecchia esalò nel sonno le sue ultime litanie.

Al mattino, appena il cane del vecchio abbaiò, la nenia riprese, un urlo acuto stavolta, a stento represso. Il treno iniziò la corsa e a fischiare, nero e accecante dentro la testa della giovane per farsi via via più più appresso, opprimente. Poi rallentò con uno stridere prolungato, acuto. Si fermò. Nell'aria fresca dell'alba il vapore dei freni sparse una nuvola trasparente e tiepida dove si liberò una voce forte, lontana: "Orvietoo".

Un sobbalzo e la giovane si svegliò. Guardò i lunghi, spenti capelli di stoppa sbiadita della vecchia, la vide scuotersi dalla sua immobilità come un oggetto meccanico per poi girarsi, lenta, verso di lei. Il buco della bocca avvolse le sue labbra macabre e rapprese: "Sono ritornati" le disse: "Non hanno combinato niente".

## Maria Beatrice Mazzoni



### LE VIE DEL MARE

Civitavecchia, luglio 1978. Due donne s'incontrano sul molo poco prima del tramonto.

Manuela elegante e bella non dimostra i suoi cinquant'anni; ha boccoli perfetti, un abito verde intonato con occhi e mare, sorriso distratto e malizioso come un filo di perle. Per mano, unico ornamento, una bambina, vestito rosso, occhi neri... sguardo adorante.

L'altra donna stanca e lontana, occhi infossati e capelli grigi tristemente raccolti, voce tremante ... "Manuela...sei proprio tu?!"

In uno sguardo che vale un secolo si dipana il gomito del novecento attraverso guerre calde e fredde, anni di piombo e di carta, suffragi universali e vecchi merletti.

"E questa bimba? Tua nipote?"

"No, Ada. È Ines, la nipote di mia sorella ..."

Siedono ora i loro anni sulla panchina di legno.

Ada appena sbarcata, Manuela stessa tratta all'inverso.

"La traversata è stata lunga...Ma quanto tempo! E tu...ancora bellissima!"

Manuela abbassa gli occhi e tace.

Non può dire lo stesso dell'amica. Ha capito con uno sguardo che i loro destini hanno seguito vie diverse.

Ines ha l'entusiasmo del suo primo viaggio per nave misto a giusto orgoglio. È magico traversare il mare di notte con zia Manolita. Si sveglierà al mattino nel paese che profuma di mirto e di avventura.

Poco prima il signore del treno si è complimentato per una nonna tanto bella e giovane. Nessuno l'ha smentito e il viaggio è diventato un gioco da attrici consumate. Del

resto lei la nonna vera non l'ha mai conosciuta...

Ines adora la zia che gioca a carte e profuma di violette. Legge romanzi d' amore e usa un'intera collezione di santini come ferma pagina. Ogni sera recita il rosario e conosce tutti i misteri a memoria.

A volte racconta di quando era crocerossina e del suo fidanzato, un pilota tanto bravo da volare in Paradiso.

Zia Manolita ha il suo modo di spiegare le cose più difficili. Come il motivo di questo viaggio.

Suor Agnese, la sorella della zia, è andata in cielo e ci sono faccende da sistemare. Il convento è di là dal mare e ora che Ines è grande la mamma l'ha lasciata andare. Potrà trascorrere qualche giorno a San Teodoro in una graziosa villetta .

La signora Ada è appena tornata dal battesimo del suo primo nipotino. Racconta quanto è stato difficile tirare avanti sola dopo la morte del marito. Un incidente sul lavoro alle acciaierie.

Poi parla a voce più bassa e Ines intuisce le parole "suicidio" e "assicurazione". Se le appunta mentalmente fingendosi distratta dalle onde.

Ora Manuela racconta qualcosa.

"Una vocazione inaspettata. A tutti noi diceva che avrebbe fatto la cantante.

Ma come niente lasciò che tagliassero i suoi lunghi capelli....

Quanto a me... i miei si accorsero che esistevano. E potei studiare.

La sua vocazione fu la mia fortuna"

Un velo sul viso...una pausa e riprende.

"Agnese ha sempre scritto di essere serena nella sua clausura. L' ultima lettera è arrivata ieri. ...un giorno dopo la sua morte. Non ho avuto ancora il coraggio di aprirla"

La zia ora è pensierosa. Ines l' abbraccia.

"Sei stata fortunata" dice la signora Ada accarezzando i capelli della bimba.

Ines sente il peso del silenzio... e quello di una mano estranea.

"Come si chiama il suo nipotino, signora?" chiede.

Lei sorride finalmente: "Ha il nome di suo nonno. Un nome straniero che forse non hai mai sentito. Jonathan. Mio marito era americano ma si fermò per... me. A volte mi sono chiesta se ..."

Ma non può dirlo. Ora guarda il mare.

È tardi.

Zia e nipote si avviano al traghetto.

Il ponticello di metallo risuona sotto i piedi oscillando, ma Ines sente solo la voce del marinaio in divisa bianca che le dà il benvenuto a bordo. La balaustra blu appiccica di salsedine ma per Ines è polvere di fata. Chissà perché pensa alle palline di naftalina nel vecchio armadio dove dormono le volpi della zia.

L' odore di pesce colora il cielo di rosa salmone e il sole s' immerge piano piano. La cabina è speciale con l' oblò e i letti a castello.

Da grande Ines sarà in marina e con la sua nave porterà la zia in America.

Prima però si va a cena. Ines è sicura che verrà il capitano in persona a salutare una signora così bella e forse l' inviterà a ballare.

Poco dopo, di nuovo in cabina, la bambina avrebbe tante domande ma si addormenta.

Manuela le rimbocca le coperte, abbassa la luce e si siede sul letto. Senza fare rumore prende una busta dalla borsa. È indirizzata proprio a lei. Con mani tremanti apre l' ultima lettera di Suor Agnese.

"Cara sorella, in questi anni ti ho lasciato un fardello di problemi irrisolti.

Non mi hai mai chiesto di chi fosse il bambino... ti sei occupata di lui e anche ora di mia nipote come fosse la tua.

Va bene così. Io sono morta al mondo.

Ma oggi è accaduto qualcosa che mi costringe a gettare la maschera del tutto.

Non credo di stare bene: ho le vertigini e il cuore sembra impazzito. Il male che facciamo torna a prenderci.

E la verità è che lui sta tornando. Lui, ...l' uomo che ho amato e ucciso. Sì... ucciso! Per un capriccio, per vanità. L' uomo che non doveva essere mio perché... era già di un' altra. Ma non è questo il punto. Giunsi a odiarlo. Lo perseguitai perché non volevo perdere

il mio giocattolo. Non lo amavo. Non ho mai amato nessuno in verità. Forse lo sai... Ma quello che non sai è che quell' uomo morì. Nessun abbandono, mi inventai tutto dopo. Morì e per colpa mia! Andai a minacciarlo fin dove lavorava. Mi vide. Gli gridai in faccia che ero incinta e che avrei detto tutto a sua moglie. Quel giorno finì travolto da un carrello. Ricordo i suoi occhi spaventati.

Quel giorno permisi che andasse al lavoro con l' inferno nel cuore.

E oggi l' inferno è venuto da me.

Durante la messa, un battesimo.... Il suo nome. Nessuna coincidenza. Solo la certezza di un segno. Ora tocca a me morire. E senza aver mai veramente vissuto.

Lo so... non ho il diritto di chiedere preghiere né perdono. Addio sorella!”

Manuela resta immobile solo pochi minuti. La piccola dorme. In pantofole e vestaglia esce sul ponte.

Fa freddo adesso. Freddo e buio. Lontano una piccola luce. Forse una stella ...forse un pescatore solitario. Nessuno mai lo saprà.

Nel pugno la lettera è diventata piccola e inoffensiva. Manuela apre la mano e la lascia andare giù...

Ora zia Manolita guarda l' oblò: dietro il vetro bugie e frammenti di una vita si mescolano con l' acqua nera , salata come lacrime.

Ines sogna paesi mai visti.

Manuela chiude gli occhi. Ha deciso: al ritorno ballerà col capitano della nave... fino all' alba!

## Barbara Medici

### RIFLESSO CONVESSO

*(Premio Letterario Porano 2017 – Sezione Racconti – Primo Premio)*

#### Bruges, 1434

“Manca poco alla seduta con il Maestro: a breve arriverà e ci chiederà di assumere la posta stabilita, per l'ennesima seduta. E

manca poco ormai al giorno delle nozze”, pensò la giovane donna, mentre sedeva con le mani educatamente posate sulle ginocchia, lì in quella stanza dalle alte finestre. Giovanna era arrivata nella casa del ricco mercante, suo futuro marito, scortata da un piccolo seguito, a garanzia del proprio onore e del buon nome della sua famiglia, i Cenami. “Come se ce ne fosse bisogno”, pensò amaramente la giovane. Il Maestro aveva scelto di farle indossare un abito alla moda, di un bel verde, doveva ammetterlo, ma così ricco di drappaggi, bordato di pelliccia sulle maniche e con una grande fantasia di arricciature che faticava a sopportarne il peso durante la posa. Ma così doveva essere, così avevano stabilito per lei: “Questo colore simboleggia la speranza; e nel vostro caso, come si conviene, quella di diventare presto madre”, le aveva detto il grande pittore, guardandola negli occhi. Così, ricca e morigerata, poi, la voleva il suo futuro sposo, Giovanni Arnolfini, ricco mercante di stoffe. Era stato però il Maestro, Van Eyck, a studiare con estrema cura quella loro posizione e i dettagli della stanza. Un contratto quello, non un quadro. Le era sembrato che provasse un sottile piacere nell'organizzare minuziosamente ogni dettaglio, quasi avesse in suo potere quella futura vita da ricca prigioniera... “No, non prigioniera”, si disse, “moglie”. Doveva riuscire a scacciare quei pensieri e dirsi fortunata per quel matrimonio combinato dal padre, per quel marito rimasto vedovo e ancora giovane, all'apparenza così pacato e distante.

“Eccoci nella stanza da letto, la nostra futura alcova. Giovanni è in piedi accanto a me ed alza la mano verso il Maestro, che ha scelto di immortalarlo così, con quell'arto esile e pallido, alzato a metà fra un saluto (a chi in futuro ammirerà

l'opera), una benedizione (su di noi e la futura prole) e un giuramento (alla defunta prima moglie, che probabilmente è stata più benivoluta di quanto non sarò io)": tutto questo pensò fra sé e sé Giovanna. "A me è concesso offrirgli la mano destra, giacché la sinistra sta sul ventre, per ora vuoto ma si spera – e anche a questo, mi è stato spiegato, serve il quadro, come buon auspicio – presto colmo di vita. La testa velata e i capelli acconciati alla moda. Tutto è stato già stabilito per me, nemmeno gli occhi possono vagare liberi: devono restare bassi in segno di modestia, come si conviene. Ma i pensieri quelli no, non li possono leggere, nessuno può intuirli, nemmeno il Maestro, che pure ho colto più volte intento a scrutarmi con quel suo sguardo profondo, indagatore, come se vedesse in me qualcosa di più di uno scambio commerciale, quale di fatto sono. Ma forse è solo una mia suggestione. Quando il dipinto finalmente sarà compiuto le nozze verranno celebrate, e questo talamo rosso scarlatto che ora è scenario di un quadro diventerà palcoscenico della mia futura esistenza. Eppure non è il letto in questa stanza a rendermi inquieta: so bene cosa ci si aspetta da me. È quello specchio convesso, appeso proprio al centro della parete. Avevo sentito parlare di questo "occhio di strega", come lo chiamano qui al Nord, ritenendolo in grado di scacciare il malocchio; sui banchi di cambiavalute e orefici mi è capitato di scorgere quelli che chiamano "specchi de' banchieri", mezzotondi, anch'essi convessi, delle mezze sfere, poggiati sul tavolo per controllare che nessuno rubi. Ma non mi ero mai avvicinata alla loro superficie riflettente, non avevo visto come l'immagine che appare riflessa sia indicibilmente deformata, eppure reale. Ed eccolo lì, preziosissimo e alla portata solo dei

benestanti – quali il mio futuro sposo – che mi restituisce un volto, il mio, che è lo specchio esatto della mia anima: deformata dall'angoscia di dovermi sottomettere ad un uomo per cui non nutro affetto, straziata e lacerata dall'aver dovuto dire addio al giovane amato ma non degno di chiedermi in moglie. Strano, in questo specchio convesso che tutto ingrandisce e deforma mi vedo per come davvero sono, con il mio carico muto di dolore".

"Van Eyck ha sistemato con perizia le pieghe del mio abito, intimando per l'ennesima volta al cagnolino di stare fermo. Il vento aveva spento l'unica candela accesa nel grande lampadario al centro della stanza; il Maestro ha chiesto che fosse riaccesa, in quanto elemento importante per l'opera, simbolo dell'amore ma anche della brevità della vita, ha spiegato. E mentre pronunciava queste parole i suoi occhi si sono posati sui miei, come a volerci incidere questo monito. Pochi tocchi ancora, poi potremo lasciarci la mano che ci unisce, io e il mio futuro sposo, quindi il Maestro terminerà il dipinto nel suo studio e le nozze saranno celebrate, l'ennesima transazione commerciale portata a termine con successo. La mia sottomissione definitiva a Giovanni Arnolfini verrà benedetta agli occhi di Dio. Ed io cesserò di esistere".

-----  
*Ricordatevi che, con questa storia del "Siamo troppo diversi per stare assieme", oggi non avremmo il vitello tonnato.*

*(alfcolella- Twitter)*

*È amore quando chi ti rende la più felice al mondo, e chi ti rende la più triste al mondo, sono la stessa persona.*

*(MLicenza- Twitter)*

## Giulia Parrano

### LA MARROCA

Era solo l'inizio dell'autunno, ma faceva già freddo. Caterina stava davanti alla finestra; le braccia allungate lungo i fianchi, guardava il cielo grigio carico di nuvole basse e gonfie. A un tratto le sembrò che il cielo si restringesse e le nuvole corressero verso di lei, attratte dal grigio della sua malinconia. Sbarrò gli occhi e fece un salto indietro inciampando in una seggiola del piccolo soggiorno, si resse a malapena attaccandosi al tavolo, poi, respirando profondamente e chiudendo gli occhi, si lasciò cadere sulla seggiola. Uno scroscio violento di pioggia quasi la costrinse a riaprirli e a guardare fuori. La pioggia batteva forte sulla copertura del pozzo. Un coperchio di ferro, messo tanti anni prima. Quanti anni prima? -Caterina non lo ricordava. Aveva a malapena cinque anni quando sua madre l'aveva portata lì, davanti al pozzo, nel cortile del casolare dove vivevano. - Ecco!- le aveva detto -lì in fondo vive la Marroca. Non ti devi avvicinare. Mai! mai. E' cattiva. -Glielo aveva detto guardandola con i piccoli occhi sbarbati dove si nascondeva una chiusura dura come un muro.

Spaventata dalla Marroca in fondo al pozzo, ostacolata dal muro che intravedeva negli occhi della madre, Caterina, nei suoi giochi solitari in quel cortile, non vi si avvicinava mai perché un filo d'angoscia soltanto a vederlo le serpeggiava lungo la schiena. Poi il pozzo fu coperto. L'acqua era stata condotta in casa. Lo ricordava quel giorno, un giorno felice. Aveva alzato lo sguardo sul viso della madre, quel viso duro era ammorbidito da un sorriso. Era come una zolla inaridita

che la pioggia aveva appena bagnato, gli occhi erano semichiusi e mandavano piccoli bagliori.

Più Caterina cresceva più la madre le affidava i lavori. - Siamo sole! sole. - glielo ripeteva spesso. Il padre era morto in un incidente poco prima che lei nascesse. Obbediente e silenziosa, dopo la scuola, Caterina svolgeva con cura tutti i lavori che la madre le assegnava. Tutte le mattine scendeva veloce dal sentiero sconnesso che da casa la portava fino alla strada asfaltata, dove un pullman la lasciava davanti alla scuola. Le piaceva soprattutto disegnare. Nei pomeriggi spesso lunghi, mentre aspettava la madre che tornava dai campi, nei ritagli di tempo che i lavori le lasciavano, disegnava. Una volta era così concentrata a ritrarre un albero che non s'accorse della madre che le era arrivata alle spalle. "Non ti servono questi pezzi di carta! Buttali via. E piantala di perdere tempo." disse alzando la voce e cercando di strapparle il foglio dalla mani Caterina sobbalzò nascose il disegno dietro la schiena e abbassò la testa mordendosi un labbro. il viso duro della madre, la sovrastava.

Crebbe così, timida e silenziosa. I capelli neri e lisci le cadevano sulle spalle, una lunga frangetta copriva gli occhi, piccoli, come quelli della madre. Non aveva amicizie e per lo più passava il tempo libero a disegnare. Un giorno, mentre ritraeva delle oche che erano nel cortile il rombare di una moto che saliva sul sentiero la distrasse. Poco dopo, tra lo starnazzare delle oche, una lucente moto si fermò sul bordo del cortile. "Ti disturbo?" disse togliendosi il casco, e scuotendo la testa, un ragazzo con i capelli rasati e una barba corta e nera poi aggiunse "Me lo fai vedere? Mi chiamo Marco"



Caterina lo guardò per un attimo poi come sempre abbassò la testa con gli occhi immobili fissi sul disegno” allora vengo lì a vederlo” disse lui, scendendo dalla moto. Le si avvicinò tutto nero, nella tuta da centauro, lei alzò appena la testa e sorrise.

Ogni giorno la moto saliva sul sentiero, Caterina lo attendeva sulla porta, e...via sulla moto i capelli al vento, abbracciata ai suoi fianchi, poi abbracciati sull'erba.

L'estate era finita e anche il rombare della moto sul sentiero. Caterina s'alzò dalla seggiola e tornò dietro la finestra. Aveva smesso di piovere. Una rabbia violenta schiacciò quel filo d'angoscia, che quasi amico sentiva lungo la schiena. D'impulso uscì e dritta dritta andò al pozzo, s'attaccò al coperchio di ferro e cercò di tirarlo su, ma per quanti sforzi facesse rimaneva immobile bloccato dalla ruggine. Allora sempre più rabbiosa cominciò a tirare. Tirava e tirava, i capelli bagnati di sudore si erano appiccicati sulla fronte, finché con un suono sordo il coperchio si dissigliò. Lei lo fece cadere con un tonfo al fianco del pozzo. Poi rapida si sporse dall'orlo e guardò giù.

-----

*E ci sono certi “ti odio” che hanno l'amore in bocca.*

*(CeciliaSeppia- Twitter)*

*A volte un “ti voglio bene” è solo un “ti amo” che ha paura delle conseguenze.*

*(istintomaximo- Twitter)*

– *Mi ami?*

– *NO!*

– *....ah sempre queste risposte ambigue..*

*(utenteinstabile- Twitter)*

## Luca Pedichini



### LA PRIMA SINDROME

#### 1

### ERA SOLO L'INIZIO

*(Premio Letterario Porano 2017 – Sezione Racconti – Terzo Premio)*

“... sai? ho scritto una novella “

Iniziò così ad abbandonare il fanciullo, non era un più un bambino, avrebbe capito molto di più da quella novella che dagli occhi dell'altro.

Si era schiusa in lui la consapevolezza delle altre dimensioni e ora riusciva a percepirlle.

Iniziò quel giorno, con quella frase, mentre lo tenevo stretto sul ciglio della rupe.

Quanti alberi c'erano davanti, le strisce bianche delle strade perdute, il sacro luogo proibito e la terra dei morti.

“*Ci andrò un giorno*”. Lo ripeteva così forte dentro di sé che il battito del suo cuore me lo gridava.

“*Non c'è una via umana per essere lì, non c'è una strada per scendere o per tornare. Noi viviamo qui perché questo tufo ci protegge*”, gli ripetevo.

Dovevo inventare qualcosa, una storia come un'altra, un monito per tenere le braccia di mio figlio legate alla sua terra. Dovevo trasmettergli il dovuto timore affinché la sua mente restasse dominio del nostro signore.

Era, eravamo, credevamo di essere i miracolati del miracolo, perché le strade di un dio umano erano state tracciate in questi luoghi in un tempo di leggenda ed i pochi soprav-

vissuti a quella luce si erano inginocchiati, occhi chiusi, al suo passaggio.

Le chiavi che aveva distribuito non erano sacre ma di ferro freddo. Ogni delegato poteva aprire o chiudere una sola delle tre porte pesanti. Ogni delegato beveva vino in gran segreto ed in pubblico non aveva immagine o vesti o icone per essere riconosciuto.

“*Babbo, ascolta la mia novella!*”

Ripiombai non so da quale altezza a quella dei suoi occhi, luce dei miei, sogno dei miei, prolungamento delle mie braccia e lo serrai forte a me.

«Baciale forte!» mi ripetevo, «Adesso. Baciale. Serra quella testa tra le mani, non farlo cantare, non adesso».

«Perché i miei geni ti hanno regalato questo? Perché non sei stato bonificato nel ventre di tua madre?»

Perché non ha senso programmarti, ricodificarti, perché tua madre ti ha difeso e nascosto al *kryoton*, ha vomitato ogni composto ingerito e pregato per tenerti caldo».

Era cambiato tutto dopo il brevetto. In una zona morta, dall'altra parte, riuscirono a fondere la tecnologia del *kryoton* con un brevetto mercenario che permetteva di programmare alcune caratteristiche dei nascituri in modo da uniformarli alle esigenze dei governi.

Si diceva che fosse nel nome della legalità e del benessere. Si potevano condizionare geneticamente le abitudini alimentari in modo da poter programmare le coltivazioni e gli allevamenti, fare fronte a carestie o semplicemente favorire lo sviluppo di produzioni interne e far crollare le esportazioni di altri paesi. Per controllare le nascite si poteva utilizzare il gene del terzo genere rendendo i *new-umani* qualcosa di confine tra uomo e donna rigorosamente non fertile.

Lasciai la presa. Lo sentii respirare così vicino al mio cuore e vidi nel verde dell'orizzonte il punto di arrivo di un volo

planato. Un volo che non capivo più ma che sentivo dentro di me ancora possibile, quel volo che adesso cambiava la prospettiva.

Ti ho guardato figlio, con gli occhi che erano di mio padre, ho respirato forte prima di sentirti cantare ed ogni verso che stavi per far nascere era già in me.

“*Janus, hai capelli troppo lunghi per i miei gusti ma canta, raccontami la tua novella antica*”.

Allora, libero dalla paura, ho visto le sue labbra prendere coraggio e la sua forza accarezzare le molecole del cielo.

«Me vojo mette a fabbrica' un palazzo! Da cima a fondo c'è una grande altura e sulla cima vojo mette un laccio. Per il mio amore ci acchiapperò la Luna».

È così che incontrò l'amore. Con la volontà di catturare la Luna per chissà quale ragazzina dei vicoli.

## Enzo Prudenzi



### KATIA E LORENZO

Si conobbero nel corso di uno stage formativo di aggiornamento: lei neo laureata alla facoltà di economia con centodieci e lode, lavorava da poco in uno studio di commercialisti. Lorenzo era impiegato in un ente parastatale e aveva quasi venticinque anni più di lei.

Nel corso dello stage avevano avuto modo di frequentarsi spesso, e molto si erano soffermati a parlare anche di tematiche che andavano oltre la didattica che stava-

no frequentando. Per il suo carattere pacato e la maturità dei suoi discorsi Katia dimostrava più dei suoi venticinque anni. Cortese e dignitosa era il prototipo di figlia che ciascun genitore avrebbe voluto avere, o magari farsene un clone.

Si incontravano spesso durante il percorso formativo condividendo problematiche lavorative, ma anche per la pausa caffè e qualche rara uscita extra lavoro. Un paio di volte erano andati a pranzo con altri colleghi di stage nell'agriturismo in collina.

Lorenzo sembrava vivere una vita ritrovata e un po' lo stupiva il fatto che una ragazza molto più giovane di lui potesse essere interessata a coltivarne l'amicizia. Le giornate scorrevano serene e simpatiche per entrambi fino a quando lo stage volse al termine: un po' mestamente per entrambi, anche se la promessa e l'impegno reciproci furono quelli di non perdersi di vista, di continuare a vedersi, frequentarsi, un po' più raramente.

E così iniziarono i contatti telefonici, gli sms mattinieri e in altra parte del giorno: *"buongiorno a te"*, *"buongiorno bell'anima"*, e le risposte puntuali, *"buona giornata"*, *"buon lavoro"....."buona serata"*, ... *"buona notte...."*

L'abitudine della pausa caffè, due tre volte a settimana, si andò consolidando: poteva variare l'ora ma l' sms puntualizzava *"ore....solito bar?"* .

Si lasciavano sempre con due innocui innocenti bacetti sulle guance di lei.

Il passare del tempo sembrava non lenire l'amichevole rapporto tra loro che per nulla intaccava quello di lui con la moglie e quello di lei col suo ragazzo.

A Lorenzo non piaceva troppo il ragazzo di Katia ma non era e non poteva essere certamente gelosia: non gli era piaciuto a

pelle, dal momento in cui glielo aveva presentato. Un bel ragazzo, poco più che coetaneo, un buon lavoro: tutto sommato quello che si sarebbe potuto definire il classico buon partito.

Metà settimana settembrina, di quelle ancora solatie, più belle di quelle estive, l' sms di Katia non aveva il consueto contenuto bensì *"possiamo vederci ? è importante"*. Al solito bar, quello dove secondo loro il caffè era più buono, Katia si presentò con un look diverso nell'abbigliamento, nei capelli, nel trucco un po' più accentuato rispetto al solito.

Seduti l'una di fronte all'altro lei non tergiversò molto prima di dirgli che era rimasta incinta: Lorenzo apprese la notizia con interiori contrastanti sentimenti e allora le ricordò quando scherzando, data l'intimità, le aveva detto di usare preservativo o pillola nei rapporti sessuali !

Lei sembrava comunque felice e di tale gioia fu partecipe anche lui.

La maternità, la nascita del bimbo per lei e i gravosi impegni lavorativi di lui, furono motivo per diradare un pò gli incontri senza che ciò rendesse comunque meno caldo il loro rapporto: affettuoso, amichevole e corretto.

Lorenzo era peraltro entrato nella forma mentis di eliminare l'aspetto "seduttivo" di Katia per focalizzare su quello comportamentale cercando di coltivare tra loro le affinità caratteriali, culturali e intellettuali, anche se ciò gli risultava non facile: sarebbe risultato difficile a chiunque con una persona fisicamente bella come Katia. In effetti Lorenzo talvolta si era domandato se mai si fosse un po' invaghito di lei ma aveva sempre interiormente smentito se stesso. Si era innamorato una sola volta nella vita e per sempre, ed era di sua moglie, coetanea, compagna di studi ai tempi

del liceo: galeotto fu lo studiare insieme il latino nel pomeriggio dopo le lezioni! Forse era quello il motivo per cui aveva continuato ad amare quella lingua.

\*\*\*

Il compagno di Katia si dovette assentare per una ventina di giorni per un corso relativo alla sua professione. Lei era un po' dispiaciuta del fatto che dopo un paio d'anni di convivenza, (per scelta avevano deciso di non sposarsi), lui si assentava per la prima volta per un tempo un po' più lungo: forse le sarebbe mancato e le sarebbero mancate le abitudini consolidate, le uscite per la pizza a cena con gli amici e tutto il resto.

Due giorni dopo la partenza lei si ritrovò, in realtà, né troppo dispiaciuta né rammaricata dell'assenza di lui. La prospettiva di avere intere giornate libere tutte per lei dopo il lavoro, sola col suo bambino, le dava una inconsueta sensazione.

Uscì un po' prima dall'ufficio, passò a controllare a casa il piccolo in custodia alla baby sitter, si truccò con più evidenza occhi e labbra per una passeggiata in centro. Faceva ancora caldo anche se autunno, si sedette a prendere un aperitivo salati, patatine e olive, poi camminò a lungo fino al tramonto. Rientrò a casa stanca ma gioiosa, fece mangiare il bambino e si preparò un frugale pasto: si sedette in poltrona, accese la terza sigaretta della giornata e rimase a pensare facendo dei flashback nella memoria mettendo in sequenza, senza cronologia, taluni eventi della sua pur giovane vita.

Era molto tempo che, presa dal pragmatismo del quotidiano, non si soffermava a pensare: andò con un velo di nostalgia alla sua fanciullezza, a un paio di flirt superficiali e non impegnativi con due compagni di scuola, alla conoscenza del suo attuale compagno avvenuta a un concerto di mu-

sica classica di cui erano entrambi appassionati.

Poi si mise ad ascoltare un cd con i concerti brandeburghesi di J.S.Bach.

Si stese sul letto, nel grande letto matrimoniale, col suo piccolo vicino, non sentì affatto la mancanza del suo compagno.

\*\*\*

Con Lorenzo si incontrarono per l'ennesima volta: "stessa ora solito bar", poi lui la riaccompagnò passeggiando al lavoro poco distante. Si accomiatarono e, nel salutarsi, lui le rubò fuggacemente un bacio sulle labbra. Non c'era malizia in ciò, gli era venuto quasi d'impulso, spontaneo, naturale: lei reagì male, si volse di scatto, entrò nel portone e se lo chiuse, sbattendo, alle spalle.

Lui rimase a considerare il suo comportamento che non gli parve poi così azzardato: ma tant'è, lei s'era incacchiata fortemente al punto da non rispondere alle sue ulteriori telefonate. Neppure alle successive e agli sms di cui lui la inondò per tutta la settimana, quanto meno per chiederle scusa.

Nessuna risposta, desistette per un po', poi provò ancora, sporadicamente ma invano nei mesi successivi.

Della fine di quel bel rapporto Lorenzo se ne era fatto una ragione cercando di metterlo nel dimenticatoio delle cose belle.

\*\*\*

Erano i primi giorni del piovoso mese di febbraio dell'anno successivo quando l' sms giunse improvviso, inaspettato, quasi un agguato: "stessa ora solito bar ???".

Lorenzo verificò da quale numero provenisse il messaggio e rimase impacciato, sbigottito, stupito. Non rispose a Katia e si prese una nottata per riflettere. Riaprire un'amicizia dopo un anno di silenzio non era semplice: peraltro lui non si sentiva af-

fatto in così grande colpa e ciò lo aveva fatto ancor più incazzare.

Lei insistette un'altra volta e passò anche a una mail con la quale chiedeva di vederlo almeno per un semplice, veloce saluto.

Lorenzo cedette, ma sul luogo dell'appuntamento, vedendola arrivare fu preso da una sorta di panico, la salutò velocemente e con una scusa banalissima andò via. Lei capì, lo giustificò, non si offese e tornò alla carica per vederlo.

E si videro, qualche giorno dopo al parco, dove, seduti vicino, lui si sentiva emozionato nel sentirla parlare, nello starle accanto, provando sensazioni e batticuori quasi fosse uno scolareto. Fu in quella circostanza che Lorenzo capì quanto quel rapporto era importante per lui ma anche quanto l'invaghirsi di lei potesse fargli paura.

Katia gli parlò del suo compagno: che aveva scoperto la sua infedeltà; che raramente lui si era soffermato a coccolarla; che si sentiva come un oggetto da ben mostrare agli amici; che non vi era mai stato un feeling di intenti tra loro e tutte le altre cose che sempre manifestano la decadenza di un rapporto di coppia. Si scusò dello sfogo e scappò via quasi piangendo mentre lui cercò di trattenerla e consolarla.

\*\*\*

Pochi giorni dopo fu nuovamente Katia a proporre a Lorenzo di organizzare una escursione pomeridiana, insieme, fuori porta. Una giornata nella quale lei aveva immaginato di parlare, ipotizzare, sognare, sfogarsi.... dando alla passeggiata un significato fortemente intimistico.

Lui passò a prenderla e già pensava a come trascorrere quelle ore. Nel salire in macchina si abbracciarono con un gesto di simpatia e amicizia e partirono. Parlarono per l'intero pomeriggio prevalentemente di lei, del suo percorso passato e

presente, del fatto di essere rimasta incinta non volendo, del perché di certe scelte di vita.

D'un tratto, inaspettatamente fu lei a baciarlo, gli prese una mano e se la poggiò sul seno, mentre lui con l'altra le accarezzò le guance stringendola con effusioni e sentimento ricambiati. La mano di lui scivolò sotto la camicetta di lei e si baciaron. Lei protese le mani riunendole dietro le sue spalle immergendogli la testa nel caldo dei suoi seni. Lorenzo la baciò sulla bocca, toccandosi poi le labbra e, vivendo quella nuova e stupenda sensazione, con rapidità si staccò da lei. Fu un attimo: rimise in moto e la riaccompagnò a casa senza preferire parola.

Scesa, lui andò a parcheggiare l'auto e si incamminò lentamente nel viale pieno di foglie mentre il poco sole calava all'orizzonte e iniziava a piovere: una pioggerellina di metà marzo sottile da renderla indistinguibile dall'umidità dell'aria.

Alta, con i capelli lunghi e biondi, gli occhi verdi, vivaci e brillanti sprizzavano la gioia dell'età: Katia era troppo giovane e bella.

-----

*Mi mancheresti anche se non ci fossimo conosciuti.*

*(chiarina47- Twitter)*

*Situazione sentimentale: No grazie, sto dando solo un'occhiata.*

*(NiceToMatthew- Twitter)*

*L'amore vero è quella cosa che ti porta diritto a letto. Spesso in una corsia di psichiatria.*

*(unfico - Twitter)*

# Antonietta Puri



## VELI DI CIPOLLA OSSIA UNIVERSI CHE SI SFIORANO

*(Premio Letterario Porano 2017 – Sezione Racconti – Secondo Premio)* La Lucrezia Panciatichi di Agnolo di Cosimo di Mariano, detto Bronzino era stato il primo e forse l'unico dipinto a colpirmi quando, in seconda o in terza media, i professori ci avevano portati in gita agli Uffizi, e ogni volta che mi è capitata l'occasione di tornarci, l'ho fatto sempre volentieri, sia per il motivo ovvio che là è la Bellezza, sia perché ormai da tempo insegno storia dell'arte in un liceo, e infine perché non è mai venuta meno la voglia di rinnovare quell'emozione che mi aveva colto quel giorno - un coup de foudre - dinanzi all'opera di Agnolo che per me rappresentò la perfezione. Così, dovendo recarmi a Roma per un convegno, salii su un Freccia Rossa a Padova, in un venerdì mattina di fine aprile, a buon'ora, decidendo di passare per Firenze, magari pernottandovi sino all'indomani, per il piacere di rendere omaggio devozione alla Signora in Rosso, fissarne la bellezza sensuale, ma non licenziosa e perdermi nello sguardo un po' malinconico di lei che, nonostante la sontuosità dell'abito e la posa composta, sembra eternamente esprimere la determinazione a rimanere lì dove si trova e un malcelato desiderio di essere altrove.

Mi piace viaggiare in treno, e mi piace farlo da solo; amo il mutare continuo del pae-

saggio e il repentino cambio delle condizioni atmosferiche; adoro fantasticare sulle cose, sulle case e su chi ci vive, confondermi tra ciò che è e ciò che sembra. Saranno felici gli abitanti di quel cascinale? Che staranno facendo in questo momento? Che squallide quelle case di periferia, con le file di panni stesi, grigiastri per i fumi delle ciminiere e dei tubi di scappamento! Davvero non vorrei viverci ... Che è che si muove furtivamente laggiù tra i cespugli? Che genere di vita pullula tra le canne lungo un fosso? e allora tutto: un rosolaccio precoce che occhieggi tra l'erba, un certo taglio della luce, un volo d'uccelli che si alzi improvviso, l'abbaiare di un cane..., tutto per me è evocativo; è un po' come se, viaggiando in treno, ripercorressi le mie esistenze fino al momento presente e ogni cosa che mi tocchi emotivamente non è che un "ricordare" qualcosa di antico: infinitesimali frazioni di tempo in cui la durata si arresta in un'istantanea destinata a non sbiadire e mi ritrovo d'un tratto a vivere in luoghi non luoghi, dove un cielo eternamente terso sovrasta prati d'erba, in cui ogni sentiero è diritto, sicuro e conduce a casa. E talvolta mi accade di avvertire nella coscienza un frullo d'ali, un brivido, quasi un assaggio di estasi.

Il treno s'infilò nella galleria, la prima di una lunga serie, in cui ad una ne segue subito un'altra. Quasi contemporaneamente, affiorando dalla penombra, entrò nello scompartimento vuoto, tranne che per la mia presenza, una donna; bella, trent'anni forse, rossa di capelli e bianchissima nell'incarnato, senza traccia di efelidi; indossava un comune paio di jeans sbiaditi con sopra una blusa di tessuto lucido, di colore rosso corallo, dalle lunghe maniche arrotolate fino ai gomiti. I suoi capelli erano sollevati sulla sommità del capo e fissati con un fermaglio color avo-

rio dal quale qualche ciocca scomposta sfuggiva, per posarsi morbidamente sul collo o a incorniciare l'ovale del viso: niente bagaglio, niente gioielli, solo una sacca di velluto nero, portata sulla spalla sinistra, mentre nella mano destra reggeva un piccolo libro dalla copertina rossa, nel cui taglio aveva inserito il pollice, come a tenere il segno nella pagina che forse, fino a qualche attimo prima, stava leggendo. Occupò il sedile davanti al mio, non quello accanto al finestrino. Forse, pensai, teme di essermi di disturbo; e in effetti, un po' m'infastidì questa sua scelta di violare la mia intimità; guardai l'orologio: erano le 8:44. Di colpo e senza preavviso non riuscii a trattenere un lungo sbadiglio: sarà stato a causa dei primi caldi, sarà stato per la semioscurità della galleria, il fatto è che mi era piombato addosso, come una mazzata, una sorta di sopore letargico, tanto che le palpebre mi si chiusero appena un attimo dopo che i miei occhi si furono intrufolati in quelli verdi di lei. Feci in tempo a pensare: "Ma guarda se questa non assomiglia a ...", che rimasi tramortito in un sonno profondo.

Mi risvegliai che il treno stava entrando in Santa Maria Novella; la ragazza leggeva intenta e non sollevò su di me nemmeno uno sguardo. Fuori dal finestrino, riconobbi la luce familiare e inconfondibile di Firenze a primavera: il cielo luminoso e vasto, di un azzurro profondo, era ebbro di garriti. Una sola nuvola, bianchissima, si stagliava sull'orizzonte, galleggiando piano. Al bar della stazione, presi un caffè ristretto dal forte aroma. Mi incamminai felice, leggermente sollevato dal suolo, quasi levitando. Arrivai ben presto al Battistero: uno sguardo veloce alle porte del Ghiberti, uno alla Cattedrale e via, velocemente imboccata via dei Calzaiuoli, procedetti di buon passo fino a Piazza della

Signoria. Giunto agli Uffizi, mi affrettai verso le Sale Rosse (la prima volta che la vidi, la bella Dama troneggiava nella Tribuna) ed entrai nella sala 64. Eccola là, *superbe dans sa robe rouge...*, con tutti i connotati al loro posto: il collier di perle bianche e il pendente col rubino balascio, la collana a catenelle d'oro sulle cui placchette argentee è scritto, con parole che si rincorrono in circolo e si possono leggere da un verso e dall'altro: "amour dure sans fine", "dure sans fine amour", "sans fine amour dure", ripetendo all'infinito il medesimo pegno di fedeltà; c'erano la sua cintura di pietre dure montate in oro e l'anello nuziale all'anulare sinistro della mano pallida poggiata sul bracciolo, ma qualcosa mancava e non capivo come ciò fosse possibile. Confuso, mi guardai intorno: non c'era nessuno a cui potessi chiedere spiegazioni. L'altra mano di Lucrezia poggiava mollemente sul ginocchio destro, lasciando l'impronta ombreggiata sul raso cremisi, anziché posare, come volle Bronzino e forse ella stessa, sul libro di preghiere, aperto sul salmo 148: "*Lodate il Signore dai cieli, lodatelo nell'alto dei cieli...*". Non capivo...; più che perplesso, ero a dir poco sconcertato. Quel dipinto era il "mio" dipinto, lo conoscevo fin nei minimi dettagli e ora mi sentivo come frodato.

Un rumore sferragliante che da sottile divenne sempre più intenso sino a farsi molesto, si incuneò nella mia coscienza facendomi aprire gli occhi: ero sul treno, nella galleria. Guardai l'orologio: erano le 8:46. Ma come, erano passati solo due minuti dall'ultima volta in cui avevo controllato l'ora? Oppure erano le 20:46 e avevo dormito senza interruzione per ben dodici ore? Impossibile. Mi stiracchiai un po', mi alzai in piedi nello scompartimento vuoto e, come folgore, mi arrivò il flusso dei ricordi: l'arrivo a Firenze, il caffè,

la mia camminata spedita fino agli Uffizi, la visita a Lucrezia... e quella strana assenza del libro nelle sua mano destra! Mio Dio, constatai con stupore, quanto può essere lucido un sogno! Oppure era in quel momento che stavo sognando e nel sognare ricordavo la realtà...? Nel frattempo il treno stava uscendo dalla galleria, e la luce mattutina invase lo scompartimento: azzurrina, leggermente velata da basse nubi perlacee; e se sogno fosse stato, così lungo e circostanziato, sarebbe durato appena due minuti?, conclusi tra me. Poi un altro pensiero mi colpì: la ragazza del treno dov'era? C'era stata veramente? E in caso affermativo, aveva cambiato scompartimento, forse perché in quei due minuti in cui mi ero addormentato, avevo russato come un grizzly in letargo (arrossii un po') ?; sarebbe stato comprensibile. Mi venne da guardare sul sedile davanti al mio e vidi un piccolo libro dalla copertina rossa, senza titolo. Era quello della giovane donna. Lo presi, lo aprii a caso e ne feci scorrere velocemente le pagine col pollice sinistro: era un libro di preghiere, ma non un libro qualunque, era un prezioso esemplare di libro d'ore, finemente illustrato. Cercai il frontespizio nel caso vi trovassi qualche indizio che mi permettesse di restituirlo. Vi trovai scritto, con inchiostro blu, in minuti caratteri corsivi *“Chi cerca trova, poscia restituisce. Lucrezia”*.

Col cuore in tumulto, infilai il libro nella tasca interna della giacca. Entrò il controllore, gli chiesi quanto mancasse ancora all'arrivo a Firenze e mi rispose che saremmo giunti puntuali alle 10:30.

Presto sarei arrivato a Santa Maria Novella, mi sarei avviato verso Santa Maria del Fiore, non dimenticando di dare un'occhiata alle porte del Battistero e al Campanile di Giotto, avrei proseguito per via dei Calzaiuoli fino a Piazza della Si-

gnoria e quindi sarei entrato agli Uffizi...e, una volta là, avrei cercato la mia Lucrezia. Che cosa avrei trovato?

Il treno, dopo aver a lungo rallentato, si fermò in stazione. Scesi e, per abitudine, mi avvicinai al bar per prendermi un buon caffè ma ne sentii ancora in bocca il reale, forte aroma. Tastai con la mano il libretto rosso nella tasca interna: era ancora là. *“Coraggio”* mi dissi sospirando, e mi avviai.

*“Qui, sul bordo di quello che sappiamo, a contatto con l'oceano di quanto non sappiamo, brillano il mistero del mondo, la bellezza del mondo, e ci lasciano senza fiato”* (C. Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica*).

## Loretta Puri



## GIÙ AR RIGO

[A Bolsena *“rigo”* sta per lavatoio. Qui Loretta parla del lavatoio pubblico ancora oggi felicemente in funzione]

Emmìca tutte le gente se potevono permette la lavatrice de quelle tempe! Le donne allora, nun se facevono le pippone mentale come noe oggi... sur capo loro ce mettevono 'na bella coroja, co' adagiata sopra 'na bella conca piena de panne zozze e via giù ar Rigo a lavà! 'R Rigo era sempre affollato, pareva 'r Foro romano, lì nun solo se lavava, se sciacquava e se torceva, no, lì se conversava der più e der meno, se discorreva a voce arta e a voce bassa... se cantava *“Lo spazzacammino”*



scremato de vorgarità e se rideva. La mi mamma o mejo: la mi amma (in borsenese), la coroja sur capo nun la metteva, teneva la conca sotto ar braccio e con quell'artra mano teneva mammé. Prima de partì me ammoniva sempre: «Regazzi', comportete bene, risponne co' educazione e fatte l'affare tue!» Appena se arrivava giù, se trovavano quattro vascone, due coll'acqua torbida de la saponata e due coll'acqua limpida de le risciacque, 'mpratica la prima vasca faceva 'm po' senso e l'urtima metteva gola, te faceva venì sete. Trovave la pora Ficca, turchia alleluia...che riccojeva da le murette le coppole de sapone avanzate pe' potece lavà le su sinalone a fiorette senza spenne 'na lira, eppoe quanno sì e quanno no, perché già occupate, trovave per terra quelle belle sassse grosse de pietra, che servivono mannóe fijarelle a salicce sopra e arrivà ar paro del lavatoio. Quanto ce piaceva lavà le fazzolette der naso mocolose! Io poe me ricordo che si guardavo bene mall'acqua torbida, vedevo pure artre coppole de sapone gialle, bianche e turchese de la marca "Sole" perse mar fonno, come pepite, come pietre preziose, un tesoro da acchiappà co' le manine prima de sparì pe' sempre co' l'inarrestabile sciojimento... peccato che nun ce s'arrivava mae! Se vedevano conche qua e la co' dentro le panne ammollate ne la porvere "Omo", secchie piene de mutanne a svara-chinà... più varichina che mutanne naturalmente. E fu propio pe' via de le mutanne de le gente che io prese da la mi àmma più cicchette che fazzolette der naso da lavà! Appena montavo sur sasso, scrutavo ben bene tutte le facce de le donne, quanno vedevo quarcuna co' lo sguardo furtivo e 'mbarazzato, capivo ar volo e je controllavo subito 'r malloppo che giustamente era fatto de mutanne dar

fonnello multicolor... Quelle porette cercavano 'r più possibile de 'nguattà co' la mano "le vergogne" ma che volete... all'occhio de le fijarelle nun sfugge gnente! La mi amma poretta a dente strette: «Loretta la piante de guardà?!» E io: «Oh ma', ma l'è vista quella che mutannone da omo zozze che lava... e io doppo avrebbe da soffia' 'r naso ma 'ste fazzolette??» Io le so che mallèe je veniva da ride sotto a le baffe, ma nu lo poteva fa' e allora giù 'na sculacciata! 'Nsomma, rega', annà ar RIGO da fije era 'na goduria, 'n po' meno pe' 'ste porette che ogni settimana anche le linzola de tutta casa evono da lavà... però le sapete che ve dico? A la fine 'ste donne erono contente perché a lavà a mano je faceva come 'r mantra, quelle belle movimente 'n compagnia je facevono scaricà le nerve e così ariannàvono a casa co' le conche e le secchie più pesante, ma co' le pensiero più leggere, stennevono certe panne limpide e co' 'n odore che te consolava. Quanno arichiudevono la finestra e se mettevono a fa' la minestra erono paghe pe' la gran faccenna fatta, ma soprattutto pe' via der sole, che anche si da le vorte je faceva l'occhietto, nun l'abbandonava mae, perché loro 'r sole cell'evono dentro, 'r sole ce l'évono mar core!

-----

*Ti giuro amore eterno.*  
(LadyStorta - Twitter)

*L'amore è come lo spigolo del letto, sai perfettamente dov'è ma ci andrai comunque a sbattere.*  
(SteMicDM - Twitter)

# Giovanni Riganelli

## SERVI

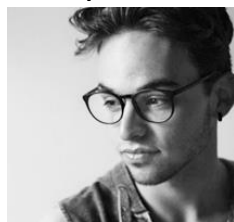
*(Premio Letterario Porano 2017 – Sezione  
Poesie – Terzo Premio)*

Soltanto un fruscio,  
un rumore lontano,  
ascoltandolo aumenta,  
cresce pian piano;  
se gli presti la dovuta attenzione  
ne cogli le note: è una vecchia canzone.  
È un canto che narra  
di un tempo lontano  
in cui uomini e donne,  
serrandolo in mano,  
forgiarono il proprio destino  
ribelli allo stato meschino  
del giogo servile cui eran costretti,  
nella lotta i lor capi tornarono eretti.  
Né lance né spade,  
ma zappe, forconi,  
badili, bastoni  
brandì quella gente  
per veder realizzato  
quanto da anni  
aveva sognato.  
Ma i sogni purtroppo, si sa,  
di rado divengon realtà.

È la vita di un uomo, di una donna, di  
molti,  
è la dura fatica scolpita sui volti,  
anonimi attori  
ansie, dolori.  
Il potere,  
in un solo momento,  
decreta la fine del sogno,  
il suo fallimento.  
Ma la coscienza di sé  
è ormai d'ogni singolo attore,  
vince tempo, fatica, l'atroce dolore,  
la speranza diventa certezza

i volti esprimon fierezza,  
trasformato è ormai il proprio destino,  
sorgerà il sole su un nuovo mattino,  
nel dì che vedrà realizzato  
ciò per cui hanno tanto lottato.

## Andrea Schiazzano



## STORIA DEL VUOTO E DI CHI LO COLMÒ

C'era quest'uomo che passeggiava lungo la costa. Era avvolto dal buio di mezzanotte, nascosto in un cappotto nero, sotto la sua solita coppola grigia. Era un bell'uomo: sguardo imperioso, slanciato, possente, la sigaretta fra i denti gli dava un'aria accattivante. Avete visualizzato in mente la scena? Bene, ora cancellatela.

C'era quest'uomo che percorreva la costa con andatura lenta. Di bassa statura, per nulla fascinoso, due fessure celesti sul viso pallido che gli restituivano un'espressione cortese. La notte non permetteva di distinguere il nero del cappotto, il grigio del cappellino, il perenne sorriso ebete sulla sua bocca, ma io conosco ogni dettaglio di quell'anima. So che quella notte lanciò la sigaretta fra le acque e la vide cullata dalle onde, sino a sparire sotto la sabbia, che il venticello settembrino gli faceva tremolare i denti e drizzare i peli delle gambe scoperte dal risvolto dei pantaloni, e so che il suo cappotto non era nero ma blu, sebbene tutti continuassero a dire il con-

trario! Io so chi era quell'uomo perché quell'uomo ero io.

Mi sedetti sulla riva, mi accomodai bene in un punto che non fosse né troppo vicino alla terra ferma, né troppo vicino al mare, fissando un angolo di cielo davanti a me. Lasciandomi inquietare dal buio e accarezzare dal freddo di quella notte vuota, giunta puntuale dopo una perfetta giornata vuota, in cui mi ero lasciato sopraffare dal vuoto che alloggiava dentro di me e che mi aveva portato, privando di un reale senso i miei pensieri e le loro proprie reazioni, davanti a quel cielo nero, freddo e vuoto. Sentivo crescente la volontà di assaggiare quel mare, di chiudermi dentro e non riuscirne più. Era un desiderio istintivo, talmente naturale nella sua innaturalità che mi faceva rabbrivire e placare al contempo. *Un centimetro di carne per volta*, mi dicevo. *Un piede, entrambi, le ginocchia, il ventre, fino alla testa: facile*. Neanche il tempo di pensarlo, già l'avevo fatto. Andavo giù che era una meraviglia! Il vuoto mi aveva finalmente fatto sua preda. Non ero l'unico però, c'era qualcosa'altro che mi sfiorava la schiena, scendeva sul fondale con più velocità e decisione di me ma mi restava sempre dietro come un'ombra, una presenza alle mie spalle. Sentii una mano dietro la nuca, un'altra sulla schiena, in fine una forza che mi spingeva su. Su, dove quel vuoto non era altro che vuoto, mentre io volevo solamente tornare giù, dove quel vuoto acquistava valore e si chiamava morte. Mi ritrovai sul bagnosciuga ansimante, ero bagnato dalla testa ai piedi, il cappotto zuppo d'acqua. Me lo tolsi e mi resi conto solo allora di aver perduto il mio cappellino grigio. Mi misi a singhiozzare. Accadde tutto in un istante, il secondo prima stava succedendo e il secondo dopo mi stavo chiedendo se avessi sognato, come sempre

per le cose più belle della vita. Mi voltai e il cappellino era lì, a un passo dal mare, sul palmo di una mano ossuta. C'era questa donna davanti a me, ma fu così rapido il nostro sguardo che a stento riesco a descriverla. Ritornò subito da dov'era venuta, sparendo nella schiuma del mare con un guizzo che pareva una piroetta. Appena scomparve realizzai che mi erano rimasti impressi solo i suoi capelli. Non gli occhi, che si confondevano nella notte, non le mani, che lasciarono immediatamente a terra il copricapo, non altro. Solo la chioma fulva, che le cadeva sui lati del volto squadrato e dietro la schiena sino a perdersi nell'acqua. Non feci in tempo nemmeno a sussurare un timido *grazie*, che rammarico! Inutile dire che da quel giorno non la vidi più, ancora non so se l'ho davvero mai vista o se si fosse materializzata nella mia mente come una fantasia di bambino. Comunque, conoscete già il finale di questa storia, se evidentemente sto a qui raccontarvela. Piuttosto vorrei soffermarmi sui due pensieri che mi si piantarono in testa subito dopo quell'evento e che per ore mi affollarono il cervello, scaldandomi il cuore. Primo: il rosso dei suoi capelli mi ricordava tanto quello di Beatrice, la compianta Beatrice, fiore appassito troppo presto, grande vuoto dentro di me. Secondo: ero ancora vivo e dovevo concedermi il regalo di vivere, di colmare io stesso il mio vuoto.

-----

*La breve storia d'amore di lui che aveva occhi solo per lei e di lei che aveva occhi solo per lui che vissero felici sino al primo palo.*  
(*incagliatoh - Twitter*)

## Laura Segà



### IL BALCONE

“Fulvia, rispondete! Fulvia! Fulvia!” gridò allarmata Carmela. S’era precipitata verso la stanza della suocera percorrendo tutto il lungo corridoio verde.

Fulvia era rimasta per sempre addormentata su quella poltrona amaranto che maledisse per trent’anni nel livore del suo confuso, inarrestabile balbettio da quando quel terribile giorno il suo passo, sino ad allora fermo e deciso, si fermò.

L’ictus non le dette il tempo di invecchiare con sobrietà e saggezza; la bloccò impietoso in una paralisi del corpo e dell’anima che sancì un’irreversibile contrarietà nei confronti della vita.

Rude, i lineamenti incisi sul volto disegnavano tratti crudi come scavati a dispetto di ogni impassibile espressività. La sua tetra immobilità, tuttavia, consegnava al corpo un disperato desiderio di vitalità.

Carmela, la giovanissima moglie dell’unico figlio, si prendeva cura di lei come si faceva con quelle suocere d’un tempo a cui tutto era dovuto e nulla era possibile pretendere.

Fulvia fin dai primi giorni le riservò ostilità. Esercitò su di lei il livore della propria supremazia morale nell’ordine rigido e imprescindibile dei ruoli familiari come se il peso dei servigi ricevuti, l’aiuto e il rispetto ricadessero, carichi di odio, nelle rare e perfide parole che la vecchia le

riservava. Una serva, tenuta a debita distanza dalla venalità del compenso, avrebbe goduto di una maggiore dignità mentre Carmela, la nuora colpevole, macerava nella fatica la sua umiliante subordinazione.

Seppure maldestra e goffa negli acerbi gesti dell’età, non appariva travolta dal gravare schiacciante di quelle precoci responsabilità che, a poco a poco, la privarono, invece, del disincanto dei suoi freschi occhi di ragazza.

L’energia estorta e profusa della povera Carmela nell’obbedire ai capricciosi comandi era sadico nutrimento per Fulvia cosicché, per quanta Carmela ne perdeva, altrettanta la vecchia ne acquistava.

La soggezione indotta da quel ricatto morale era succube soltanto del sentimento di assoluto disdegno in quella silenziosa diseconomia del dovere.

Era un vita fatta di onerosità, quella di Carmela; anche il figlioletto di sei anni rappresentava l’ennesima voce passiva nel libro mastro della sua esistenza. Carmela ragazza era più che altro una fanciulla quando il raziocinio non ebbe il tempo di prevalere sul suo spiccato istinto di donna. Così, in un’alba baldanzosa e fiera di primavera lei, insieme alla sua fresca e esuberante caparbità, fuggirono per mano con il giovane più bello del paese.

Quel cipiglio dispettoso, a tratti freddo, sublimò nella determinazione il disincanto della sua eterea incoscienza.

L’inquieta penombra di quella fuga fu complice testimone della sua misteriosa irrequietezza, la stessa che fin da bambina la costringeva alla incredula sorpresa quando le apparivano strane e inspiegabili visioni come quel giorno che, tornando da scuola, osservò la sua gattina Fulvia correre dall’orto di casa verso il portone per poi scomparire dentro la

cucina. “Dove è andata?” chiese alla mamma che le rispose con voce evasiva e mesta: “La tua gattina Fulvia è morta. L’abbiamo seppellita stamattina”.

Carmela dovette rassegnarsi a quella ingiusta, logorante quotidianità. Ormai quel bel giovane dai tratti distesi e il largo sguardo rassicurante che, ardito, l’aveva avvolta nelle certezze del suo urgente amore, rappresentava l’ancora arrugginita dei taciti obblighi e dei doveri imposti. Tanto suo marito era divenuto algido e scostante che non ebbe mai il coraggio di confidargli le sue inquietudini via via più fitte e intense che emergevano, apparizioni accecanti di paura quando si trovava tremante e incredula al cospetto della vecchia Fulvia eretta in piedi sulle sue stesse gambe, rinchiusa in un orrido mutismo, la bocca piegata in un sordo e sgualcito sogghigno.

Non riuscì mai a confessargli quegli scherzi della mente che finirono per imprigionarla in un progressivo e rovinoso isolamento.

Quando si precipitò lungo il corridoio verde, come spinta da un antico richiamo di morte, per la vecchia Fulvia non c’era più niente da fare. Corse così a cercare Ercole, suo marito, perché avvertisse un medico che potesse constatare l’evidenza dell’accaduto. Scesa sulla strada da quella casa al terzo piano di una modesta palazzina grigia, subito una vicina la salutò: “Carmela, come va? Ho visto la signora. Sta bene adesso!”

Carmela rispose turbata che la Fulvia era appena morta.

La vicina insistette: “Impossibile che sia morta. L’ho vista proprio un attimo fa, la signora Fulvia. Stava bella dritta in piedi sul balcone, lassù, che mi salutava con la

mano. Sorrideva”.

## Paola Sellerio



### BOCCACCIO IN ORVIETANO

*Sintesi e traduzione in dialetto orvietano, della IV novella dell’VIII giornata del Decamerone di Boccaccio. (A lui, di questo mio scritto, chiedo umilmente perdono)*

Nell’antica città de Fiesole, ma la chiesa granne, ciannàva sempre ’na parrocchiana vedova caruccia, che abitava, lli mestine, co du’ fratele bardassone.

’R Preposto de quella chiesa era vecchio, struppio e guercio, ma pensava d’esse chissà chi e allumava la vedova, che je faceva sangue.

Lee invece, lo poteva vedé come ’r fumo mall’occhie.

Quello, quanno la vedeva, je diceva:

«Sora Piccarda mia, nun me potete rifiutà, giacché sò ’r mejo fico der bigonzo! Voe me dovete amà sì com’io amo a Voe! Artro nun pole esse! E dateme quella cosa, che a riposo proprio ’n cià dda stà!»

La Sora Piccarda, che de dajje qualche cosa a lue ’n ce pensava proprio, se mise d’accordo co’ le su’ fratele e fece sta bella trovata.

Annò ma la chiesa quanno ’n c’era messa e disse ar prete:

«Dajje e dajje, m'avete fatto cambià idea. Mó sò pronta a favve assaggià quello che tanto v'attira!»

Nun ve dico 'r prete quanto fu contento!

«Me fate n'omo felice, diteme quanno e dove!»

«Sor Preposto mio, Voe lo sapete che 'n ciò più 'marito, ma du' fratele bardasse sì! E la mi casa è cicina. Quarche cosa se pole fà, ma ar buio e zitti e mosca!»

«Spiegateme mejo, Sora Piccarda, che stasera vengo mestì a fà bardoria!»

Li due se misero d'accordo pe' la sera.

La sora Piccarda, a casa c'eva 'na serva che la chiamavano Ciutazza pe' quanto era brutta. 'N occhio je guardava mecquà e l'altro mellà. Del resto, mejo nun di' gnente.

Quanno tornò a casa la chiamò:

- «Ciutazza, viene qqua. Té m'hae da fà 'n servizio stanotte! Hae da trafficà co 'n omo dentr'al letto mio! Ar buio e zitta e muta, però! Senza fa' manco 'na parola! Poe, a cose fatte, te darò 'na camicia nova!»

«Sora padrona mia, pe 'na camicia nun me farei 'na pelle sola, ma pure sei!» Je rispose quella. E Fu così che 'r Preposto, quella sera, se aritrovò ner letto co' la Ciutazza, mentre le fratele a parete dajje a fà caciara, pe' fà sentì che c'erano ! Ma lue 'n se fece buggerà da quer baccano, perché stava a pijà possesso de tutta la mercanzia.

Le du' fratele, allora, chiotti chiotti, uscirono a pijà 'r Vescovo e lo portarono a casa.

Armati de lume, entrarono ma la càmmara e scoprirono 'r letto dove 'r Preposto era abbracciato co' la Ciutazza.

Ar prete, a vedesse mall'occhie quer lume, tutta quella gente intorno e soprattutto con chi s'era rotolato mar letto, je prese 'na sincope!

«Gesùgiuseppemmaria!» Strillava mentre se scapicollava fòri co' le brache in mano.

'R Vescovo, solenne, allora disse a Piccarda e a le su' fratele:

«Sete state tutte gran brave, ché, senza sporcavve le mano, a 'sto prete jéte dato proprio quello che se meritava!»

'R prete pianse 'n se sa quanto a esse additato da tutto 'r paese come l'amico de la Ciutazza, e ciannò ar gojo!

La sora Piccarda se lo sciacquò finalmente de torno e la Ciutazza... ce guadagnò 'na bella camicia nova!

## Angelo Spanetta



### ROSE DEL DESERTO

(dalle "RICETTE DI AGNOLO")

Per questo numero della rivista non riuscivo a trovare una ricetta che mi ispirasse; pensavo e ripensavo ... primi, secondi, antipasti ... niente! nulla mi convinceva fino in fondo. *Sarà il caldo di questi giorni* mi sono detto, *sembra di stare nel deserto* e come per magia mi sono venuti in mente questi dolcetti semplicissimi da realizzare ma molto gustosi e simpatici da presentare le:

#### Rose del deserto:

Ingredienti:

180 gr. di burro

100 gr. di Corn Flakes non zuccherati da tritare

Corn Flakes interi Q.B.

2 uova medie  
 125 gr. di farina 00  
 125 gr. di farina di mandorle  
 1 bustina di vanillina  
 1 bustina di lievito per dolci  
 1 bel pizzico di sale  
 150 gr. di zucchero  
 pinoli e uvetta sultanina a piacere.

Inizieremo sbattendo a crema il burro con lo zucchero e la vanillina, poi aggiungeremo le uova, uno alla volta, poi la farina 00 e poi la farina di mandorle e in ultimo i Corn Flakes tritati, i pinoli e l' uvetta.

Quando l'impasto sarà ben amalgamato e omogeneo formeremo delle palline -della grandezza di una pallina da golf- e le passeremo nei Corn Flakes interi spingendo bene per incorporarli.

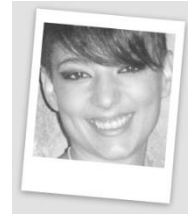
Depositeremo le palline ricoperte di Corn Flakes su una teglia rivestita di carta da forno distanziandole bene in modo di non farle attaccare fra loro. Inforneremo in forno già caldo a 180° per circa 15 minuti. Quando saranno ben fredde le cospargeremo di zucchero a velo.

Ed ora, cari amici e lettori ,voglio salutarvi con un aforisma sulla cucina di Daniel Pennac:

"Se oggi l'uomo non mangia più l'uomo, è unicamente perché la cucina ha fatto dei progressi".

-----  
*Ci si innamora dei difetti delle persone.  
 Quindi non preoccuparti se nessuno ti vuole,  
 vuol dire che sei perfetto.  
 (Zziagenio78 - Twitter)*

## Maddalena Terracina



### LA GIOSTRA

Sordo, il botto.

Il tonfo, le grazie, le curve, la luce e poi di nuovo la giostra,

quel carillon che suona, non smette, la cantilena assordante nel buio di una stanza,

la molla s'è rotta, continua e poi...

silenzio, profondo, rosso, rumoroso, che scuote le viscere e ti manda all'inferno,

senti il calore, gli attimi di occhi sbarrati, le bocche serrate, le lacrime dolci, il sangue amaro, le speranze mai nate, poi cresciute, morte e risorte.

Cigolii di una vita in balia di un oblio, su e giù, il mal di mare, il mal di stomaco, il mal di testa, il mal di vivere nei giorni senza sconti, senza denti, senza sale...

e sale, e sale in alto, viene e poi se ne va, come la neve al sole, viene e poi se ne va...

va nell'anima, negli stati dell'essere, negli strati della pelle la cenere che rimane, consolazione, della fiamma che ardeva e che ora non brucia, non scalda ma c'era, la cera che ustiona, dolore, di quella bianca candela che illuminando s'è spenta, per passione, per ardore, per amore.

## Mario Tiberi



### MI È NATA UNA NIPOTINA!

Sapevo che avrei assaporato di nuovo la gioia di essere nonno per la seconda volta ma che, inaspettatamente, il parto di mia figlia Chiara si svolgesse nell'arco di appena un'ora o poco più non lo avrei mai immaginato.

E così nella mattinata del sette di luglio è sbocciata la vita extrauterina di una femminuccia tenera e graziosa, la mia nipotina, da subito amata e accolta come una "reginetta dai petali profumati e varipinti".

Sono corso immediatamente alla clinica ostetrica, sono salito sulle scale di accesso di corsa e trafelato con l'intento di poterla vedere all'istante e abbracciare, con il cuore in mano, la puerpera come è degno di un padre grato alla figlia per il dono ricevuto.

Ho dovuto al contrario attendere alcune ore, prima di poterlo espletare, in ragione del rigido disciplinare vigente nella suddetta clinica.

Intorno alle sette di sera, il padre della neonata mi si avvicina proponendomi di andare a rifocillarsi presso l'abitazione dei suoi genitori dove avrei trovato l'altro mio nipotino di nome Matteo Tiberio. Accetto di buon grado e, nel breve volgere di alcuni minuti, mi ritrovo al di lui contatto. Lo prendo in braccio, lo carezzo e lo bacio delicatamente attendendomi che mi chieses-

se della mamma e della sorellina. Invece, no!

Anzi, come se nulla fosse accaduto, mi sussurra di andare con lui nell'orticello dietro casa per farmi vedere tutte le coltivazioni di cui, fiero, ne va estremamente orgoglioso.

Ho temuto lì per lì una sorta di un suo quasi naturale rifiuto del fausto evento, o per un pizzico di gelosia o chissà per quali altre ragioni. Del resto, ho considerato pure la circostanza che non aveva ancora avuto l'opportunità di un approccio diretto con la realtà manifestatasi qualche ora prima.

Il mattino successivo, avendo pernottato da solo nell'appartamento di mia figlia, sento suonare alla porta e mi ritrovo davanti il mio nipotino che, con voce ilare, mi dice: "Nonno, su dai, andiamo a trovare la mamma e la mia sorellina!" Mi sono sentito risollevato.

Non Vi racconto il gaudio nel vederlo premuroso, affettuoso, amorevole nel distendere le sue manine di fanciullo sul visino roseo e paffutello della neonata. Il cuore mi batteva all'impazzata per l'immensa letizia!

Poco più tardi, assieme ai genitori e a Matteo Tiberio ci siamo recati all'ufficio competente per la registrazione dell'avvenuta nascita. Alla domanda dell'ufficiale di stato civile, una gentile signora sulla cinquantina, su quale nome si fosse orientata la scelta per la piccola, senza preavviso e d'istinto, interviene il mio nipotino che esclama: "La vogliamo chiamare Agata, è la mia sorellina".

La signora lo e ci guarda e, dopo una breve pausa, così si esprime: "Sarai veramente un gran bravo fratello maggiore per la tua sorellina".